

Settembre/Ottobre2021

Numero 10

REC

RAGIONI E CONFLITTI

Periodico del partito comunista italiano



BRUNO STERI

Direttore

PIETRO AGNELLI/PATRIZIO ANDREOLI /DINA BALSAMO/WALTER TUCCI

Redazione

LUCA MIALE

Impaginazione e grafica

HANNO COLLABORATO

**Mauro Alboresi, Enrico Barbini, Giacomo Barone, Edoardo Castellucci,
Gaetano Cirone, Luca De Rosa, Giorgio Langella, Dario Marini, Marco Pondrelli,
Bruno Steri e altri lavoratori**

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo:
rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

EDITORIALI 1/4

Mauro Alboresi, La tragedia dell'Afghanistan: l'ennesimo lascito dell'imperialismo
Bruno Steri, Sistema finanziario globale contro piccola/media borghesia nazionale

LAVORO E LOTTA DI CLASSE 5/11

Forum. La parola alle lavoratrici e ai lavoratori
Giorgio Langella, Presentazione, domande e risposte

DOCUMENTI 12/15

Manifesto PCI, Sulle questioni del lavoro

EMERGENZA AMBIENTALE 16/17

Edoardo Castellucci, Lotta ai cambiamenti climatici

PACE E GUERRA 18/20

Marco Pondrelli, Quale guerra ci attende

IDEE 21/22

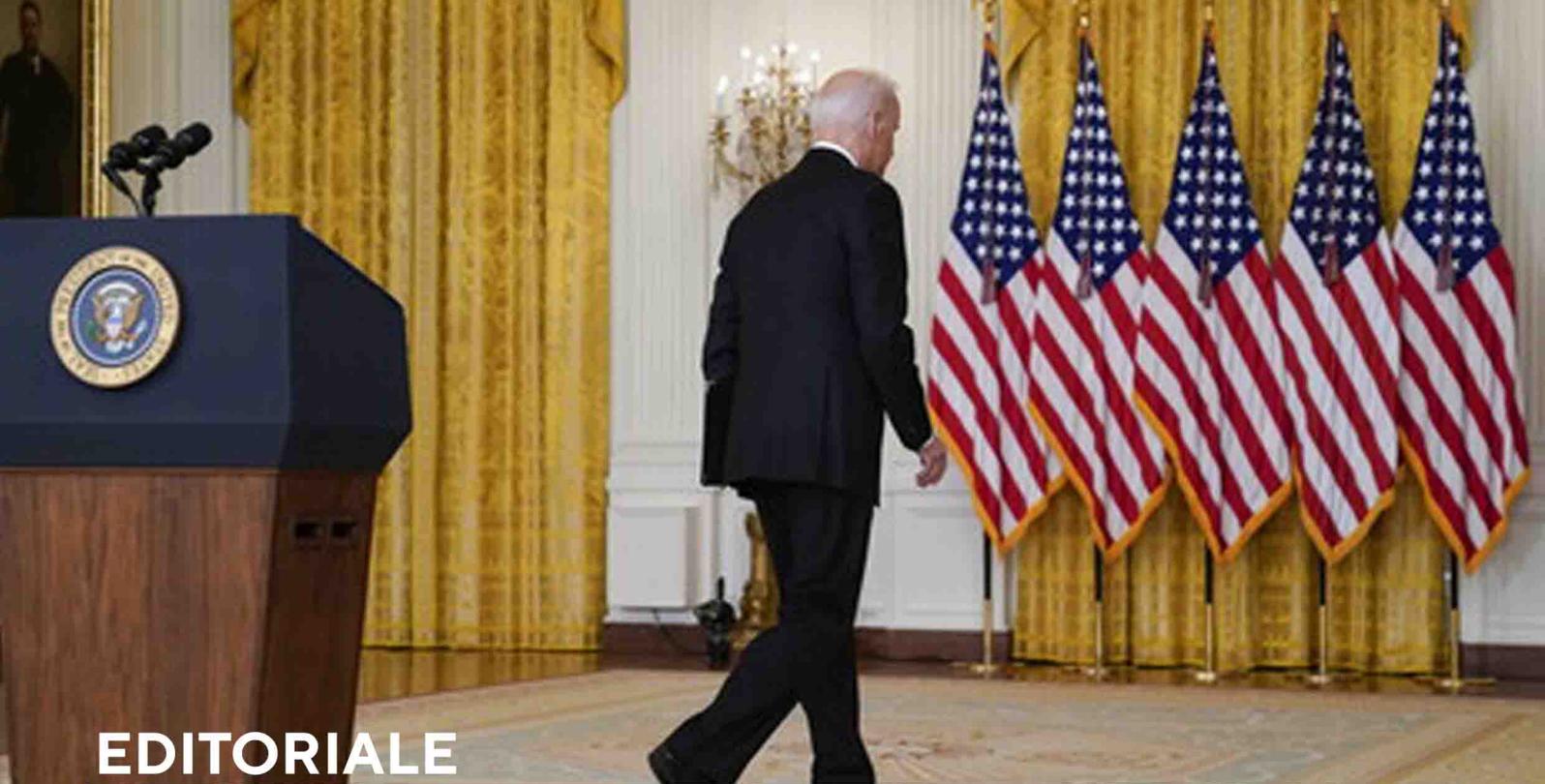
Dario Marini, Nazionalizzazioni: se ne torna a parlare

LA NUOVA GENERAZIONE 23/26

Dennis Vincent Klapwijk, Quella continua consapevolezza dell'arte cinematografica
Giuseppe Scavo, Salò o le 120 giornate di Sodoma



PCI



EDITORIALE

LA TRAGEDIA DELL'AFGHANISTAN: L'ENNESIMO LASCITO DELL'IMPERIALISMO

di Mauro Alboresi – Segretario Nazionale Pci

Il 31 Agosto scorso, come ampiamente annunciato, si è concluso il ritiro dall'Afghanistan dei soldati americani e dei loro alleati, avvenuto per via aerea dall'aeroporto di Kabul, unitamente al relativo personale diplomatico di base, nonché a diverse migliaia di afghani che negli anni hanno collaborato con gli occupanti e che temendo ritorsioni hanno cercato di mettere in salvo se stessi e le loro famiglie.

Per tanti osservatori politici, al di qua e al di là dell'Atlantico, tale ritiro - concordato da Donald Trump con i talebani nella primavera del 2020 a Doha e successivamente confermato da Joe Biden - è divenuto l'emblema di un disastro sia per le modalità con le quali è stato effettuato che per il carattere che ha finito con l'assumere, ossia quello di una precipitosa fuga.

Con esso (drammaticamente segnato da un attentato kamikaze rivendicato dall'Isis, che ha provocato 170 morti, dei quali 13 soldati americani, ed oltre 200 feriti) siamo di fronte, per dirla con le parole del commissario Ue Paolo Gentiloni, al fallimento della più importante missione militare della NATO.

Con la vittoria dei talebani, che hanno annunciato al mondo la decisione di ridare vita all'emirato islamico, si è conclusa una guerra durata vent'anni e costata, come confermato da più fonti, oltre duemila miliardi di dollari, centinaia di migliaia di morti, decine di migliaia di feriti, militari ma soprattutto civili. Per l'Italia, che ha partecipato a tale guerra, definita dai governi che si sono succeduti alla guida del Paese una missione di pace, il prezzo pagato ammonta a 8,3 miliardi di euro, 54 caduti, diversi feriti.

Le analisi sul come ciò sia potuto accadere si spre-

cano: a partire dal perché della mancata resistenza che i talebani avrebbero dovuto incontrare da parte dell'esercito regolare (addestrato ed armato dagli occidentali, italiani compresi, ma alla fin fine presente soltanto sulla carta), per finire con la fuga all'estero dello stesso Ghani, presidente di un governo anch'esso di fatto inesistente.

Ovviamente montano le polemiche circa le diverse responsabilità.

Basti pensare a ciò che accade negli USA, dove la presidenza Biden, che pure ha rivendicato la giustizia del ritiro spingendosi sino a dichiararlo un successo, è fatta oggetto di dure critiche bipartisan, e dove gli apparati dello Stato si accusano a vicenda; o a quanto accade in Europa, dove è esplicita la critica nei confronti degli americani, che hanno messo gli alleati di fronte ad una scelta, il ritiro, senza un adeguato e preventivo coinvolgimento, confermando una volta di più la natura del proprio approccio al tema della gestione dell'alleanza atlantica.

La verità è che gli USA e a seguire i loro alleati hanno intrapreso tale guerra al fine di affermare la propria presenza in un'area ritenuta allora strategicamente rilevante, sebbene l'abbiano strumentalmente motivata con la necessità di combattere il terrorismo di Al Qaeda, di perseguire Osama Bin Laden, l'ennesimo mostro sfuggito loro di mano all'indomani dell'attacco dell'11 Settembre 2001 alle Torri Gemelle.

Questo e non altro è ciò che ha mosso la decisione degli USA e della NATO; non certo la stabilità di quel Paese, il suo sviluppo, il miglioramento delle condizioni di vita dell'insieme dei suoi abitanti, come si è

voluto far credere all'opinione pubblica occidentale già con il nome "Enduring freedom" che si è voluto dare alla missione. I fatti dimostrano che non vi è stato alcun miglioramento: semplicemente perché poco o nulla, sin dall'inizio, si è scelto di fare in tale direzione, come in ultimo evidenziato dallo stesso Joe Biden a sostegno della scelta del ritiro.

Oggi tale area, come ebbe a dire il Ministro della difesa italiano Lorenzo Guerini e prima di lui l'attuale ministro degli esteri Luigi Di Maio, viene semplicemente abbandonata, in un crescendo di ipocrisia e di cinismo, poiché non risponde più ai mutamenti di strategia decisi dalla Nato, la quale è dichiaratamente volta ad operare in altre aree del mondo in chiave anti russa ed anti cinese, come testimoniano le sue crescenti e sempre più aggressive iniziative e come ripetutamente sottolineato dal presidente USA.

E' un dato di fatto che il nemico - ossia i talebani, una forza integralista e reazionaria, nemica dei più elementari diritti a partire da quelli delle donne - affermatosi a suo tempo a seguito dell'esito della guerra civile promossa e sostenuta dagli Usa in chiave antisovietica e poi sfuggito al loro controllo, è divenuto funzionale ad una politica di intervento in quell'area. Un nemico che oggi si ripropone controllando l'intero territorio, ad eccezione di alcune sacche di resistenza: i Tagichi nella valle del Panshir, branca dell'Isis ubicata in un'area a ridosso del Pakistan. E si ripropone come il padrone dei destini di quel martoriato Paese, godendo di un evidente sostegno popolare per diverse ragioni: non ultima quella che la democrazia non può essere esportata con la guerra e con azioni di conquista. Al di là della superficialità e della strumentalità di giudizio di alcuni, ciò che è accaduto e che potrà accadere in questo Paese è strettamente legato alle politiche perseguite nell'intero Medio Oriente dagli USA e dai loro alleati.

La guerra contro il terrorismo promossa dagli Stati Uniti a seguito dell'11 Settembre si è rivelata, oltre che strumentale, strategicamente sbagliata, finendo con l'accrescere (anziché far diminuire) la minaccia terroristica in quell'area e nella stessa Europa.

In molti si chiedono cosa sarà l'Afghanistan in futuro; ma oggi è difficile, date le tante variabili in campo, fare previsioni. Di certo con l'Afghanistan dei talebani occorrerà fare i conti; e più di una iniziativa diplomatica è in atto, a partire dai Paesi che non hanno assecondato tale guerra, Russia e Cina in testa. Sarà in gioco la ridefinizione degli equilibri geopolitici nell'area.

Sarà necessario misurarsi da subito con il lascito di tale conflitto: a partire dalla grave crisi umanitaria che ne deriverà, e che sta già determinando flussi migratori verso Occidente, verso la UE, con tutti i problemi e le polemiche del caso. Infatti, superata la fase del ritiro dall'Afghanistan di coloro che si erano in qualche modo resi utili agli Occidentali - gli oltre 74000 civili evacuati dagli USA, i circa 5000 dall'Italia, che troveranno accoglienza in diversi comuni del nostro Paese - assistiamo già ora ad una levata di scudi da

parte di diversi Paesi comunitari. Alcuni stanno addirittura costruendo muri e si dichiarano indisponibili ad accogliere altri profughi, premendo perché siano i Paesi che confinano con l'Afghanistan a farsene carico. Questi Paesi critici tornano insomma a quell'"aiutiamoli a casa loro" che riecheggia ogni qual volta si parla di immigrazione, dimentichi che "quella casa" loro stessi hanno concorso a distruggerla.

Altri ancora pongono il tema di corridoi umanitari, di quote in capo ai diversi Paesi. E come sempre accade, in Italia come altrove, la destra cavalca la crisi per bloccare ogni politica di accoglienza. Per la Lega di Salvini, al più, nel caso di coloro che sono evacuati da Kabul e che si configurano come rifugiati politici, ci si sarebbe dovuti limitare ad accogliere donne e bambini: come se non esistessero i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti, evidentemente da lasciare tutti al loro destino.

Con la fine della guerra Nato in Afghanistan siamo di fronte ad un rilevante cambio di fase. In tanti pongono l'accento sulla necessità che l'Europa, intesa come Unione Europea, faccia sentire la propria voce anche e soprattutto nei rapporti con gli USA. Emblematica è la posizione espressa ancora una volta da Paolo Gentiloni il quale, nei giorni scorsi, dalle pagine de 'La Repubblica' ha posto la questione del rilancio dell'Europa, "che non può permettersi un eccesso di debolezza geopolitica" e che, approfittando della fase determinatasi con la Brexit e del cambio di posizione della Francia e della Germania, deve porsi l'obiettivo del "rafforzamento della capacità autonoma di difesa europea, proporsi come l'alleato autonomo degli USA". Una questione, quella della difesa comune europea e dell'esercito europeo, che non è dell'oggi, ma che a fronte di quanto accaduto viene riproposta con forza. Essa porta con sé una riflessione sulle prospettive dell'Unione Europea, anche a seguito del progetto Next Generation UE.

L'Italia, che alla guerra in Afghanistan non avrebbe dovuto partecipare, all'indomani dell'elezione di Joe Biden a presidente degli Stati Uniti d'America, con il governo Draghi si è dichiarata pronta a giocare fino in fondo il proprio ruolo di partner dell'alleanza atlantica, ossia a prendere parte ad altre avventure in ossequio ai voleri degli USA, in nome di una presunta superiorità morale dell'Occidente che alla prova dei fatti non regge. La lezione della sconfitta degli USA e dei loro alleati in Afghanistan, l'ennesimo tragico lascito dell'imperialismo a stelle e strisce, dovrebbe costituire un monito.

Per quanto riguarda il PCI è questa un'altra ragione per dire no alla guerra, sì alla pace, fuori l'Italia dalla NATO.



BANCA D'ITALIA

SISTEMA FINANZIARIO GLOBALE CONTRO PICCOLA/MEDIA BORGHESIA NAZIONALE

di Bruno Steri - Direttore Ragioni&Conflitti

Guido Grossi è un economista, già responsabile per la Banca Nazionale del Lavoro (BNL) della direzione dei mercati finanziari, oggi in pensione. Circa un anno fa, a settembre del 2020, avendo egli partecipato ad un convegno organizzato a Roma dal Centro Studi della Confederazione della Sovranità Popolare ('Finanza al servizio della politica, un approccio responsabile a Risparmio e Investimenti') fece scalpore il suo intervento dedicato a "Il furto del Debito Pubblico", un vero e proprio sasso gettato nella piccionaia del sistema finanziario globale. Intendiamo rievocarlo qui almeno per due motivi: l'episodio configura una significativa conferma delle contraddizioni che persistono tra sistema finanziario e piccoli risparmiatori (in larga parte piccolo/medio borghesi), nonché rappresenta un capitolo tutt'altro che secondario di una non risolta "questione nazionale", riproposta sulla scia di un interrogativo sull'effettiva consistenza del debito estero dell'Italia.

Vale la pena ripercorrere sinteticamente le considerazioni di questo addetto ai lavori di lungo corso le quali, lungi dall'essere meramente tecniche, hanno come detto un rilevante valore politico. La vicenda storicamente prende corpo quando tra gli anni 80 e 90 dello scorso secolo - con la globalizzazione ormai dispiegata - il Tesoro inaugura la politica dell'internazionalizzazione del debito pubblico. Fino ad allora l'80 % del debito era detenuto da quello che Grossi chiama "il sistema Italia": Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) e Certificati di Credito del Tesoro (CCT) erano i principali strumenti di risparmio ed erano prevalentemente nelle mani di risparmiatori italiani (il cosiddetto "BOT People"); le grandi banche erano pubbliche ed erano obbligate ad acquistarli, così da assicurare in tempi certi allo Stato le risorse da de-

stinare alla spesa pubblica. I BOT sono titoli a tasso variabile e a durata breve (cioè con scadenza a 3, 6 o 12 mesi), quindi con un rischio minore e un rendimento inferiore rispetto a scadenze più lunghe. Sono serviti comunque a tutelare il valore del risparmio. Non a caso si tratta - sottolinea Grossi - di "titoli per il risparmiatore", non per lo speculatore o anche solo per l'investitore istituzionale che vuole far rendere al massimo il suo capitale, accettando consapevolmente il relativo rischio.

Dagli anni 90 in poi la situazione è letteralmente ribaltata. Si riduce drasticamente l'offerta di BOT e CCT ed entrano in scena soprattutto i Buoni del Tesoro Poliennali (BTP) a 10, 15 o anche 30 anni, che vanno a coprire l'80% dell'offerta: sono titoli a tasso fisso e a più alto rischio (se si compra oggi ad un tasso del 3,5% ma domani il tasso sale al 5%, il BTP acquistato perde valore); ma anche a più alto rendimento, scaglionato in cedole semestrali e comunque superiore all'inflazione.

Grossi registra con irritata preoccupazione il suddetto cambiamento, che non è un accidente del destino ma avviene sulla base di precise responsabilità politiche: "oggi le banche - egli commenta - fanno di tutto per trattarmi da investitore, offrono prodotti per l'investimento, non per il risparmio"; "vendono un rischio" e lo fanno anche con chi non vorrebbe affatto correre rischi. Una banca, specie se pubblica, non dovrebbe avere come unica stella polare il fare profitti; dovrebbe tutelare il risparmiatore, non trattarlo come un investitore istituzionale professionista o uno speculatore che opera secondo la legge del "fare soldi con soldi".

La critica è di quelle pesanti, poiché in sostanza verte sul venir meno di fatto della distinzione tra ban-

che commerciali e banche d'affari, ovvero tra attività bancaria tradizionale e attività finanziaria o speculativa: una distinzione introdotta sin dal 1933 (con il Glass-Steagall Act) per contenere la speculazione ad opera degli intermediari finanziari e proteggere i depositi dei piccoli risparmiatori. "Un tempo la sinistra lo sapeva", aggiunge amaramente Grossi. Poi, con la globalizzazione imperante, le banche commerciali sono divenute private e sovranazionali, così sottratte al controllo della politica. Ciò è tra l'altro avvenuto in barba alla Costituzione italiana che, all'art.47, sancisce che è un dovere tutelare il risparmio.

A rendere ancora più complesso il suddetto quadro è intervenuto il varo in sede europea della normativa sul cosiddetto Bail-in, termine inglese che sta per salvataggio interno, prodotto "di certa cultura finanziaria di cui purtroppo è imbevuta la Commissione europea": questa normativa prevede che la risoluzione di una crisi bancaria avvenga senza alcun intervento pubblico (salvataggio esterno) ma tramite l'esclusivo coinvolgimento di azionisti e correntisti della banca stessa (appunto, salvataggio interno). Invero, la normativa specifica che nessun prelievo forzoso possa esservi su depositi sino a 100 mila euro; ma ciò non sembra affatto tranquillizzare il nostro economista: "La banca fallisce, tu paghi e perdi i soldi. Dicono che fino a 100 mila euro puoi stare sicuro, ma lo puoi credere solo perché le norme non le hai potute leggere bene: sono scritte in linguaggio tecnico, riservate agli specialisti, di cui dovremmo fidarci. Per evitare il 'rischio sistemico', all'occorrenza, può uscire da un momento all'altro un decreto d'urgenza, magari imposto dal MES che è venuto di corsa a soccorrere le banche italiane, che italiane non sono, ed ecco che 100 mila diventano 25 mila o 10 mila. Chissà. E si prendono tutto per legge". Insomma, è evidente che Guido Grossi non si fida per nulla del sistema finanziario globale. E nemmeno dell'Ue.

Essendo questo il contesto, Grossi lamenta che non siano disponibili dati certi sul debito estero italiano. In ogni caso egli fa presente che, secondo attendibili valutazioni, su 2 mila miliardi di titoli di stato in circolazione, 6-700 miliardi (dunque il 30% del totale) sarebbero in mano ad investitori esteri: un dato imponente che rende il nostro Paese dipendente dagli umori (leggi: dai giochi speculativi) dei mercati finanziari. In proposito viene ricordato che, nell'estate del 2011, Deutsche Bank (senza chiedere il permesso ad alcuno) cedette 7 miliardi di BTP italiani e, contemporaneamente, acquistò 1,4 miliardi di derivati che scommettevano sulla salita del nostro Spread (che è la differenza tra Bund, i titoli tedeschi, e i titoli di Stato italiani): il quale puntualmente esplose qualche settimana più tardi. Commenta Grossi: "Se 7 miliardi sono ritenuti talmente capaci di far impazzire lo Spread al punto di giustificare un'indagine giudiziaria, come infatti c'è stata, cosa possono provocare allora 600 miliardi in mani sbagliate?".

La situazione non migliora se si considerano soggetti

residenti nel nostro Paese: a cominciare dalla stessa Banca d'Italia che detiene 3-400 miliardi di titoli di stato, dunque attorno al 20%. Essa è "di fatto e di diritto, un'agenzia della Bce che ha perfino il divieto di prestare soldi allo Stato italiano": infatti l'art.123 del Trattato Ue vieta alla Bce e alle banche centrali di fare prestiti ai singoli Stati membri. Insomma, se anche volesse, Bankitalia non potrebbe sottrarsi alle istruzioni vincolanti di Francoforte. Un analogo vincolo estero di fatto esiste per altre grandi banche residenti in Italia. Quella che è stata il posto di lavoro di Grossi, la BNL, dopo essere stata trasformata sin dal 1992 in società per azioni ed avviata alla privatizzazione, è passata nel 2006 sotto il controllo di Parisbas: "BNL risiede in Italia, ma è interamente francese. Unicredit (dati del sito istituzionale) è controllata da fondi esteri. Intesa, poco ci manca". In definitiva, non sarebbe poi così azzardato pensare che la dipendenza dall'estero vada oltre l'anzidetto 30%.

Grossi non manca di sottolineare che la suddetta dipendenza dall'estero ha pesanti ricadute sociali. Ciò è evidente se si considera il già citato rischio Spread. Il Tesoro affida la collocazione dei titoli di stato ad operatori specializzati, in gran parte esteri (Parisbas, Morgan Stanley, J.P.Morgan ecc.); e sulle operazioni di questi ultimi incide ovviamente la valutazione che dei titoli medesimi danno le agenzie di rating (altro termine inglese che sta appunto per valutazione). Si tratta di agenzie riconosciute internazionalmente (meglio: nel mondo capitalistico), quali Moody's e Standard & Poor's, sulla cui obiettività sono stati sollevati a più riprese dei seri dubbi, anche a seguito dei gravi problemi causati all'economia e, soprattutto, alla vita sociale degli Stati i cui debiti pubblici sono stati da esse declassati. Il punto di fondo sta nello scandaloso conflitto di interesse che le caratterizza: a finanziare le loro costose analisi che portano all'emissione della valutazione sono infatti le stesse società, gli stessi investitori valutati. Resta il fatto che da tali agenzie dipende la valutazione che gli investitori fanno sui titoli pubblici di un Paese. Non a caso il rischio Spread ha caratterizzato la storia recente della Grecia, ma anche dell'Italia: appena si tocca al rialzo la spesa sociale sale lo Spread, si abbassa la qualifica dei titoli di stato, gli investitori vendono i titoli deprezzati, si profila per il Paese un rischio default e finalmente arriva il MES, cioè prestiti in cambio di un massacro sociale. Come si vede, qui non sono solo i depositi bancari dei piccoli risparmiatori ad essere messi sotto pressione, ma la vita sociale di un Paese nel suo complesso.

Per concludere. I complicati meccanismi di cui ci siamo sin qui occupati vanno tenuti ben presenti se è vero che, da comunisti, abbiamo il compito di analizzare i presupposti delle alleanze che il proletariato deve porre in atto, i diversi interessi di classe che stanno alla base della costituzione di un blocco sociale anticapitalista.



FORUM. LA PAROLA AI LAVORATORI

PRESENTAZIONE di Giorgio Langella - Segr.Naz. Pci, Responsabile Lavoro

Il 18 settembre 2021, il PCI presenterà un Manifesto sulle questioni del lavoro e lo farà nell'ambito di una Conferenza sul lavoro che si svolgerà a Roma: un'iniziativa che però non vuole essere una passerella nella quale si illustrano posizioni politiche e sindacali di questa o quella organizzazione. Lo scopo che ci prefiggiamo è diverso: vogliamo che siano le lavoratrici e i lavoratori, impegnati o meno politicamente o sindacalmente, ad esprimersi e a spiegare le loro ragioni, le loro esigenze, le prospettive che vivono sulla propria pelle ogni giorno; vogliamo che ci sia uno spaccato reale, per così dire dal basso, delle condizioni di lavoro, della sicurezza nei luoghi di lavoro, della precarietà, della questione salariale, delle delocalizzazioni, dell'occupazione. Ci sembra questa la giusta maniera di affrontare le grandi questioni del lavoro, per verificare e arricchire la nostra proposta in maniera da costruire nella realtà un progetto di cambiamento.

Noi crediamo che la Conferenza del 18 settembre debba essere la tappa di un percorso che potrà essere anche lungo e difficile, ma che rappresenta l'unico modo per tentare, almeno, di (ri)costruire con le lavoratrici e i lavoratori (e non "sopra di loro", come giustamente ha rilevato il Collettivo di fabbrica della GKN di Campi Bisenzio) quella coscienza di classe che si è perduta anche per responsabilità della sinistra.

In preparazione della Conferenza abbiamo diffuso alcune domande a lavoratrici e lavoratori chiedendo cosa pensano su questioni che consideriamo impor-

tanti e che fanno parte del nostro Manifesto. Le prime risposte sono pubblicate qui di seguito.

Ricominciamo a far sentire le nostre voci, la nostra rabbia, le nostre lotte. Ricominciamo a unire i conflitti che ci sono nel nostro Paese. Ricominciamo a costruire assieme un progetto che possa indicare una strada per uscire dalla crisi nella maniera migliore per chi vive del proprio lavoro. E ricominciamo a dire con chiarezza che un modello di sviluppo completamente diverso da quello che siamo costretti a subire non solo si può rivendicare ma lo si deve costruire con le idee e la lotta.

Prima Domanda.

Assistiamo ogni giorno a un aumento dei morti nei luoghi di lavoro; senza contare chi contrae malattie professionali con conseguenti decessi a distanza anche di anni. Certo, non possiamo limitarci a dire "E' il modo di produzione capitalista, bellezza!", anche se sappiamo che si tratta di un'emergenza tutt'altro che casuale. Non pensi che ad esempio si dovrebbe rafforzare i controlli e intervenire con ben altra decisione sulla sicurezza del lavoro, la prevenzione, la formazione?

GIACOMO BARONE - G.E. Aviation

Per quanto ci sono state diverse leggi sugli infortuni sul lavoro e molti passi avanti sono stati fatti rispetto a 20 anni fa (basti pensare all'uso dei DPI), io credo che anche questo settore soffra del processo di outsourcing. Molte società si avvalgono di consulenti

esterni per la costruzione del sistema di sicurezza, che ha il fine di proteggere non tanto i lavoratori quanto l'azienda dalle sanzioni.

Gli RLS spesso sono nominati dal bacino dei rappresentanti sindacali (questione che abbiamo affrontato al punto 1) che usano questo ruolo all'interno di uno schema di contrattazione sicurezza/diritti-favori che quindi non è finalizzato alla prevenzione.

Infine, lo stato - ASL-ispettorato del lavoro-giudice - intervengono a sanzionare quando avviene un evento.

Io credo che si debba investire in prevenzione e la si può ottenere se esistono soggetti terzi che abbiano al centro la sicurezza, ed in particolare la prevenzione. Come scriveva qualche settimana fa Luigi Agostini su 'il Manifesto', c'è bisogno di una Agenzia Nazionale per la sicurezza sul lavoro che possa visitare frequentemente i luoghi di lavoro attraverso audit, aiutando le aziende nel percorso della sicurezza.

ENRICO BARBINI - Delegato Filcams cgil Livorno

Il problema della salute dei lavoratori ed il degrado fisico negli anni si intrecciano con il problema della pensione (vedi legge Fornero). In alcuni settori specie in quelli dove il lavoratore effettua lavori usuranti il problema delle malattie professionali è un tema centrale.

Occorre come primo punto ineludibile abbassare l'età pensionabile.

È impensabile impiegare manodopera a 66/67 anni in catena di montaggio, in fonderia, sul camion o sulle impalcature..

Questa legge assurda e ingiusta deve essere cancellata.

Inoltre dovrebbe esistere un ciclo di impiego che impedisca un ripetuto sforzo fisico con ripetuti movimenti nelle solite postazioni. Dopo un certo periodo di esposizione al lavoro usurante quel lavoratore va spostato a compiere altre mansioni.

Poi c'è la questione dell'intossicazione e dell'esposizione a polveri ed agenti chimici.

Dopo qualche decennio, a volte anche prima, i lavoratori esposti alle polveri e ad agenti chimici si ammalano, con patologie invalidanti e perfino mortali.

Occorre proteggere questi lavoratori con visite periodiche mettendoli in condizioni di dotarsi dei dpi adeguati.

In questa materia le Organizzazioni Sindacali e i RLS devono svolgere un lavoro continuo e assiduo per monitorare chi è esposto alle malattie professionali. Anche le Autorità competenti devono fare la loro parte, fondamentale per la sicurezza e la salute dei lavoratori

GAETANO CIRONE

Secondo me banalmente mancano i controlli, che avvengono sempre successivamente alle disgrazie. Oltre, come detto prima, a incentivi non solo per le aziende ma anche per i lavoratori. Vorrei garanzie per

i lavoratori che hanno il coraggio di denunciare.

LUCA DE ROSA - Informatica

La questione è strutturale. La scelta del capitalismo nazionale di puntare a una competitività basata sulla mera riduzione dei costi implica prioritariamente una compressione dei salari e del costo del lavoro in generale. La sicurezza è uno dei fattori di costo su cui il capitalismo nostrano ha scelto di incidere tagliando il tagliabile. Le istituzioni, pur legiferando in direzione di una maggior tutela, di fatto rendono sterili ed inefficaci quelle norme perché non vi è alcuna efficace forma di controllo sulle condizioni di sicurezza. Le leggi sono pure buone, ma se non si assumono ispettori del lavoro le si rendono sul piano fattuale completamente inutili. Un suggerimento? Assumere 10.000 ispettori del lavoro, così, per cominciare.

La seguente risposta è di un compagno che lavora nel privato come informatico

potenziare l'organico degli ispettori sul lavoro, "consigliare caldamente" ai datori di essere in regola

La seguente risposta è di un lavoratore della P.A. Emilia Romagna

Aumentare il numero dei controlli da parte dell'Ispettorato del Lavoro e delle ASL, fare un piano di assunzioni di personale da applicare a tali controlli. Aumentare le Sanzioni ed inserire nel Codice di Procedura Penale il reato di omicidio sul lavoro e il reato di lesioni gravi di fronte a una deliberata scelta di non applicare rigidamente le protezioni, solo per sveltire il lavoro al fine di aumentare il profitto a scapito della incolumità dei lavoratori. Inoltre necessita una campagna di prevenzione, rivolta alle lavoratrici e ai lavoratori, atta a verificare se vi siano situazioni lavorative che compromettano il benessere di chi lavora.

La seguente risposta è di un compagno operaio SKF, direttore del giornale operaio "MezzoCafè", con una consolidata diffusione nelle fabbriche metalmeccaniche della z. i. barese

Assistiamo a un aumento delle morti sul lavoro ma non a quello degli infortuni meno gravi solo perché questi ultimi non vengono denunciati. E' prassi anche nelle grandi aziende fare pressione psicologica sul dipendente infortunato per derubricare l'infortunio ad assenza per malattia o semplicemente a permesso retribuito. Come contrastare il fenomeno? Difficile o impossibile fino a quando saranno gli stessi rappresentanti sindacali (Rsu) o quelli per la sicurezza (RLs, ma sono gli stessi) a "consigliare" il lavoratore infortunato a non denunciare, per non "contrariare" l'azienda. In sostanza, divenendo co-gestore, il sindacato ha dovuto rinunciare alla sua funzione di controllo.

Seconda Domanda.

Il PCI ha evidenziato alcune priorità in tema di condizioni che ledono i diritti di chi lavora: la precarietà sempre più diffusa, la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, la questione salariale. La progressiva cancellazione di diritti, la proliferazione di differenti tipologie contrattuali hanno favorito la frammentazione del movimento dei lavoratori. A tuo parere, cosa dovrebbe essere essenziale per affrontare i problemi suddetti e ricostruire una forte solidarietà di classe?

GIACOMO BARONE – G.E. Aviation

La nostra società è sempre più individualistica, dove il singolo sente come prioritario la difesa del proprio interesse personale a scapito di quello della collettività. In azienda questo fenomeno si accentua, anche perché le scuole di management hanno formato una classe di dirigenti che lavora costantemente all'esaltazione del singolo, sia nei livelli impiegatizi (fino al fenomeno del burn-out) sia in quello operaio.

È evidente che le differenze contrattuali tra stagisti, lavoratori in affitto, lavoratori a tempo determinato, lavoratori a tempo indeterminato coesistono all'interno della stessa azienda non favorendo l'unità dei lavoratori ma bensì il frazionamento e spingendo ciascuno a pensare che la vertenza dell'altro lavoratore non lo riguarda.

Quali sono le soluzioni:

Dal punto di vista normativo limitare, progressivamente, la precarietà attraverso una legge, immagino ad esempio un meccanismo che porti ad un costo orario più alto per il contratto a termine rispetto a quello indeterminato.

Dal punto di vista politico sostenere la ri-nascita di società di mutuo soccorso che siano in grado di mettere insieme i lavoratori a prestazione, tra cui le tante finte partite Iva, anche se non appartengono alle stesse società.

Limitare l'azione delle società di lavoro temporaneo, che guadagnano dalla precarietà. Più in generale il mondo della ricerca dell'occupazione che ora è frammentata e privatizzata tra Collocamento, Navigator, Società Interinali.

ENRICO BARBINI – Delegato Filcams cgil Livorno

La precarietà è l'aspetto che in tutti questi anni ha leso maggiormente i diritti di chi lavora.

Nel giro di una trentina di anni purtroppo si è passati da una precarietà embrionale e passeggera che comunque durava un tempo tutto sommato anche accettabile, al precario a vita dei nostri giorni.

La precarietà esiste perché ci sono leggi ratificate da tutti i governi sempre più a favore del padronato.

Il grande inganno è stato proprio quello di far credere che un mercato del lavoro più flessibile avesse offerto più possibile di ridurre la disoccupazione.

Con il tempo tutto questo si è rivelato un grande bluff; con le Aziende che usano e gettono il lavoratore a proprio piacimento. Queste leggi liberticide andavano fermate subito con azioni forti.

Treu, il libro bianco di Biagi, il Jobs act, la Fornero, Sacconi ed altro ancora hanno distrutto e stanno continuando a distruggere una generazione e mezzo di lavoratori. La sicurezza e la precarietà vanno a braccetto. Leggevo un rapporto delle Aziende redatto in questi giorni e il quadro che emerge è drammatico. La stragrande maggioranza di esse è fuori regola in tema di sicurezza.

Oggi fare la sicurezza costa e anche parecchio. Ecco perché molte realtà tagliano mettendo a serio rischio la salute e la sicurezza di chi lavora.

La formazione e l'informazione, elementi fondamentali per poter lavorare in sicurezza, oggi latitano un po' ovunque.

I lavoratori da tempo si sono adeguati alle logiche aziendali. Il profitto prevale su tutto il resto.

Si lavora a ritmi forsennati, con pause ridotte all'osso; è in un certo senso tornato il cottimo e quando viene segnalato il problema si tende sempre a soprassedere sempre a vantaggio della produzione.

Ecco perché anche su questo tema di civiltà si deve tornare a ragionare anche qua con la coscienza di classe

C'è un problema, si segnala immediatamente e all'occorrenza ci si ferma. Utilizzando tutti gli strumenti concessi compreso quello dello sciopero. È totalmente inutile fare sciopero quando il morto è sulla bara.

Poi dobbiamo denunciare anomalie e condizioni di non sicurezza alle autorità competenti, all'Usl e all'Ispektorato.

Anche la questione salariale è un tema centrale.

Abbiamo i salari più bassi d'Europa e andare oggi a rinnovare un contratto nazionale è una vera chimera. Ci sono contratti scaduti da 8/12 anni. Questo è inaccettabile e svilisce in automatico il ruolo dell'agente di contrattazione, il Sindacato.

Il problema è che non abbiamo più la forza e forse nemmeno la convinzione di sostenere le piattaforme rivendicative. Ormai siamo arrivati ad un punto che la forza della controparte è diventata dominante.

Quando si va a rinnovare un contratto con il cappello in mano diventa difficile poi riuscire ad ottenere un miglioramento delle condizioni economiche e contrattuali.

Oggi l'aspetto più preoccupante in una contrattazione è lo spazio eccessivo dedicato al welfare.

Un altro punto dolente è che i lavoratori vengono tenuti lontani dalla trattativa.

Questo è sbagliatissimo perché senza il protagonismo e la partecipazione degli attori principali i padroni vanno a nozze.

Occorrerebbe tornare al conflitto e alle lotte perché la lotta di classe ce la stanno facendo i padroni a noi. In questa fase drammatica i Padroni utilizzando lo

spettro del COVID e anche gli strascichi della crisi del 2008 sono tornati all'attacco.

GAETANO CIRONE

Il senso comune che passa dai media è che salari bassi, pochi diritti, libertà di licenziare dia più produttività. Invece un lavoro stabile, ben remunerato anche nei minimi contrattuali aumenta la produttività perché spinge all'adeguamento professionale dei lavoratori. La salute ha i suoi costi e le aziende risparmiano su questo. Vorrei un incentivo a chi investe sulla sicurezza del posto di lavoro magari con sconti INAIL anche allargati a premi ai lavoratori che purtroppo spesso prendono sottogamba la questione pensando ai dpi come dei fastidi aggiuntivi. Come dicevo prima, una base salariale equa per tutti come minimo contrattuale spinge i lavoratori all'adeguamento professionale; dopo una prima fase di maggiori costi si aumenterà la produttività.

LUCA DE ROSA - Informatica

Il primo passo è ricostruire la "classe", nel senso di ricostruire una consapevolezza della condizione di classe. La costruzione del soggetto politico di classe è il primo ed indispensabile passo per affrontare le drammatiche questioni poste. Solo una ricostruzione di una coscienza di classe e l'accumulazione di forze possono consentire di affrontare i problemi posti e poter sperare di ottenere risultati concreti.

La seguente risposta è di un compagno che lavora nel privato come informatico

Obbligo di adesione e, lì dove manca, di creazione, dei contratti nazionali. Per dare una base minima a tutti. Abolizione delle agenzie per il lavoro e ripristino a pieno servizio del servizio di collocamento in chiave pubblica. Salario minimo inteso come base parametrata all'inflazione per vivere.

La seguente risposta è di un lavoratore della P.A. Emilia Romagna

Bisogna ricostruire la solidarietà tra le lavoratrici/i lavoratori, siano essi pubblici o privati, e tra le varie categorie. Le campagne mediatiche negli ultimi 20/30 anni hanno fatto sviluppare un mercato individualismo tra le lavoratrici/i lavoratori. Tutto questo fa il gioco del padronato che, complice anche una debolezza sindacale, rende ricattabile chi lavora. Pertanto è fondamentale l'opera dei Comunisti che devono indicare la via per ribaltare questo stato di cose, si parli con le lavoratrici/i lavoratori, si creino occasioni di confronto nelle quali ci si confronta tra lavoratori, solo così si può arginare il potere del capitale, al quale interessa solo il profitto.

La seguente risposta è di un compagno operaio SKF, direttore del giornale operaio "MezzoCafè", con una consolidata diffusione nelle fabbriche metalmeccaniche della z. i. barese

La questione della precarietà è senz'altro la madre di tutte le questioni. La ricattabilità che deriva dalla precarietà condanna alla schiavitù. Credo che il lavoro da fare sia innanzitutto culturale, sgombrando dalle menti dei giovani l'idea che la condizione precaria sia "naturale". Sentono che non lo è ma non hanno il coraggio di dirlo, non ne hanno i mezzi dialettici.

Terza Domanda.

Cosa pensi dell'attuale rappresentanza delle lavoratrici e dei lavoratori? Permette la massima democrazia possibile? O sarebbe necessario che chi lavora avesse la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, senza vincoli o imposizioni?

GIACOMO BARONE - G.E. Aviation

In base alla mia esperienza in un'azienda metalmeccanica del settore aeronautico posso descrivere l'esistenza di un sistema "bloccato". I rappresentanti sindacali godono di uno status privilegiato rispetto al resto dei lavoratori, in virtù del quale sostanzialmente non lavorano, hanno orari flessibili.

In contiguità con l'azienda, i rappresentanti sindacali esercitano un certo potere di direzione permesse, premi e cambi turno ai lavoratori, grazie ai quali si garantiscono una clientela tra i lavoratori che gli consente di essere rieletti quasi ad ogni elezione. Qualora non siano eletti vengono nominati spesso come "esperti sindacali" e quindi rimangono nella "casta dei rappresentanti sindacali".

Io credo che una nuova "legge sulla rappresentanza" debba porsi l'obiettivo di evitare questi processi degenerativi che sviliscono il ruolo del sindacato che non trae legittimità dai lavoratori ma dalle proprie organizzazioni e dall'azienda stessa.

ENRICO BARBINI - Delegato Filcams cgil Livorno

Il problema della rappresentanza è uno dei maggiori limiti che in una fase così drammatica investe il mondo del lavoro. Si dovrebbe tornare ad una sorta di consiglio di fabbrica stile anni 70.

Per diverse ragioni.

Creare le condizioni per costituire una base solida e schierata politicamente. Un po' quello che abbiamo visto in questi giorni alla GKN di Firenze.

La rappresentanza deve essere amalgamata con la coscienza di classe che resta un punto ineludibile e decisivo al fine di qualsiasi rivendicazione. Oggi la coscienza di classe manca nelle fabbriche e altrove perché è completamente sparita la militanza e la politica fattiva.

A seguito di questo fatto anche l'azione sindacale si affievolisce perché le vertenze vengono gestite da chi il sindacato lo fa dietro le scrivanie. Anche se alcuni Segretari sono presenti e partecipi resta il grande nodo delle burocrazie che annientano in molti casi una base già tiepida di per se.

Ci sarebbe quindi da lavorare sulla formazione, sullo studio e sulle capacità delle persone.

Occorre ritrovare l'unità di classe, unire le vertenze e considerare tuo avversario il padrone e non il lavoratore che ti lavora accanto. C'è troppa lacerazione tra i lavoratori; e le Aziende su questo dato ci marciano parecchio.

GAETANO CIRONE

Non sono soddisfatto dell'attuale sistema di rappresentanza. Penso sia giusto dare possibilità a chi in effetti è rappresentativo nelle realtà anche se bisogna fare attenzione al rischio di sindacati gialli. Penso sia da rappresentare chi non può perché ha paura, perché lavora nelle piccole aziende anche allargando il sistema rappresentativo a livello territoriale.

LUCA DE ROSA - Informatica

È assolutamente inadeguata. Sia perché non riesce a raggiungere ed organizzare una enorme massa di lavoratori, quelli più precari e sfruttati, sia perché la mancanza di democrazia nella rappresentanza rende la rappresentanza stessa più debole nel rapporto con i padroni e più esposta a logiche di mero esercizio di un potere contrattuale personale. La degenerazione dei comportamenti di una rappresentanza non eletta democraticamente, ferisce profondamente la credibilità delle organizzazioni sindacali e nel corpo profondo del mondo del lavoro si sviluppano anche ostilità e disprezzo per tali organizzazioni. Questo discredito finisce per minare l'idea stessa della possibilità di una solidarietà tra lavoratori attraverso l'organizzazione sindacale.

La seguente risposta è di un compagno che lavora nel privato come informatico

L'attuale rappresentanza non è sufficientemente rappresentativa negli organi decisionali delle organizzazioni partitiche/sindacali. Le stesse organizzazioni non sono sufficientemente trasparenti e democratiche: la democrazia, intesa come costruzione di un processo condiviso di scelte, anche attraverso fisiologici conflitti, non è accettata in quanto la sua realizzazione risulta essere onerosa. Sui vincoli ed imposizioni: vale la cornice entro cui un rappresentante opera, se la ritiene inadeguata o prova ad egemonizzarla oppure svolge la sua attività al di fuori.

La seguente risposta è di un lavoratore della P.A. Emilia Romagna

Sì, sarebbe opportuno che il lavoratore si scegliesse chi deve rappresentarlo. Cosa che attualmente non avviene in quanto, spesso, i vertici sindacali non si confrontano con i lavoratori.

La seguente risposta è di un compagno operaio SKF, direttore del giornale operaio "MezzoCaffè", con una consolidata diffusione nelle fabbriche metalmeccaniche della z. i. barese

Il problema della rappresentanza dei lavoratori è speculare a quello della rappresentanza politica o amministrativa: non si vota chi persegue l'interesse generale, si vota colui il quale si propone come intermediario, come collettore di interessi particolari o personali. È un fenomeno cresciuto sempre più negli anni, e per i più giovani sindacato è sinonimo di apparato co-gestionale dell'azienda. Non credo sia possibile invertire questa progressiva degenerazione nei grandi sindacati, e d'altra parte il sindacalismo di base non è riuscito a superare la sua estrema frammentazione, che lo ha condannato a una sostanziale irrilevanza. Probabilmente oggi è più facile parlare di lavoro e far parlare i lavoratori fuori dai luoghi di lavoro. La democrazia, nei luoghi di lavoro, deve prima rientrare.

Quarta Domanda.

La questione della tecnologia e dell'innovazione tecnologica è uno dei temi che, a nostro avviso, deve essere affrontato con determinazione. La proposta del PCI è che bisogna porsi come obiettivo quello di indirizzare in maniera prioritaria (se non esclusiva) i risultati del progresso tecnologico per far lavorare meno, meglio, in sicurezza, ben retribuiti e con minore fatica e alienazione. Potrebbe essere questa una questione cardine, capace di unificare i conflitti a livello nazionale?

GIACOMO BARONE - G.E. Aviation

La tecnologia e l'innovazione tecnologica possono, o meglio debbono emancipare il lavoratore dalla fatica e dall'alienazione, ma il rischio concreto, accentuato nel periodo di pandemia, è che in realtà lo smartphone ed il portatile non sono altro che strumenti per allungare l'orario di lavoro nel caso degli impiegati.

L'automazione può essere un'occasione per migliorare la qualità del prodotto, limitare i rischi per la salute dei lavoratori ed emancipare i lavoratori stessi da attività degradanti e pericolose. L'operaio passa da essere soggetto che usa la sua forza a soggetto che conduce un sistema meccanico di forza. A questo aumento di competenze dovrebbe seguire un aumento della retribuzione.

Purtroppo, quello che spesso accade è che i lavoratori specializzati (quasi artigiani) vengono sostituiti da altri poco qualificati (poiché debbono premere solo un bottone...), gli orari di lavoro non sono per nulla ridotti ma anzi si spinge verso l'allungamento della giornata e della settimana di lavoro, infine si confina il lavoro "umano" a supporto della macchina e non viceversa.

Bisogna quindi:

per gli impiegati normare lo smart-working e l'uso dei dispositivi aziendali, studiando un meccanismo che bilanci orario di lavoro e compiti svolti.

Per gli operai rivedere la tariffa oraria in funzione delle nuove competenze aggiunte, orientare l'automa-

zione non verso le operazioni ad alto valore aggiunto bensì verso quelle a basso valore aggiunto ed alto rischio (movimentazione, lavaggi, sbavatura, caricamento forni etc). Ridurre l'orario di lavoro.

ENRICO BARBINI - Delegato Filcams cgil Livorno

Concordo con una questione di fondo.

L'innovazione e la tecnologia devono essere utili ad alleggerire i carichi di lavoro, l'alienazione dello stesso e il problema delle malattie professionali.

Resta da analizzare e discutere il rovescio della medaglia ovvero la riduzione della manodopera laddove l'innovazione e la tecnologia risultino presenti.

E' questo il grande rischio sul quale dobbiamo aprire una discussione vera.

La tecnologia deve essere l'elemento decisivo anche per dirimere definitivamente l'annoso problema dei morti sul lavoro e degli infortuni.

Un'ultima questione. Il ruolo dello Stato deve essere centrale.

Primo punto, il rispetto dell'art 4 e dell'art 36 della Costituzione Italiana che in tema di dignità non vengono più rispettati.

Altra cosa, lo Stato deve essere titolare delle grandi filiere come l'acciaio per non permettere lo sfruttamento e la speculazione delle multinazionali. Evitando di foraggiare le stesse multinazionali che alla prima occasione tagliano la corda e delocalizzano l'attività altrove lasciando i lavoratori sul lastrico.

Occorre rivedere il sistema fiscale. Oggi nel nostro paese il sistema fiscale è portato avanti dai soli lavoratori dipendenti.

E' inaccettabile che in Italia si evada di più rispetto alla media europea.

Occorre tassare le grandi ricchezze, le transazioni finanziarie e i patrimoni e ridurre la pressione fiscale in busta paga.

GAETANO CIRONE

Non sono d'accordo che si parli di innovazione. Per me è una vera rivoluzione tecnologica. Bisogna andare avanti con la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario con corrispondente aumento della produttività che lo finanzi. Però attenzione a dare per scontato il consenso dei lavoratori. Sono convinto che cambiamenti come questi avranno ripercussioni sulla vita quotidiana, positivi ma anche con ripercussioni negative. Ad es. se io lavoro sei ore ma non riesco ad andare a prendere i figli a scuola perchè mi cambiano il turno posso preferire di avere otto ore e poter prendere i figli con il turno standard.

LUCA DE ROSA - Informatica

La tecnologia e l'innovazione sono nella piena disponibilità del capitale. I rapporti politici di forza tra le classi determinano che l'utilizzo dell'innovazione è costantemente piegata all'interesse del capitale, che la controlla e ne determina l'utilizzo.

L'uso sociale della tecnologia e l'innovazione sareb-

bero determinanti per un balzo in avanti della condizione dei lavoratori e della società nel suo complesso, ma fintanto che il loro controllo è nella piena disponibilità del capitale questo produrrà solo aumento dei tassi di sfruttamento del lavoro. Un aumento di produttività che confluisce tutto nel profitto.

Rimane centrale la questione della accumulazione di forze per poter rivendicare e strappare un controllo crescente delle innovazioni tecnologiche e del loro utilizzo.

Allo stato queste non sono neanche in grado di unificare i conflitti a livello nazionale, perchè il capitale le utilizza invece per parcellizzare e frammentare ulteriormente i residui elementi di unità della classe.

La seguente risposta è di un compagno che lavora nel privato come informatico

si può fare ma cozza con i dirigenti italiani per cui sei a casa e fai una lavatrice mentre lavori sei un nullafacente.

La seguente risposta è di un lavoratore della P.A. Emilia Romagna

Sono pienamente d'accordo, questo permetterebbe di lavorare tutti con maggior benessere e con risultati migliori. Tutto questo cozza però con i capitalisti ai quali non interessa il benessere lavorativo ma solo la produzione, si veda le condizioni lavorative degli addetti alla logistica.

La seguente risposta è di un compagno operaio SKF, direttore del giornale operaio "MezzoCaffè", con una consolidata diffusione nelle fabbriche metalmeccaniche della z. i. barese

In molte fabbriche non c'è stata tutta l'innovazione tecnicamente possibile, anche perchè la compressione dei salari negli ultimi decenni rende in molti casi ancora conveniente il lavoro manuale rispetto a quello automatizzato. La nostra relativa arretratezza è anche l'indiretto effetto perverso della degenerazione sindacale di questi anni. A parte ciò, laddove la tecnologia libera manodopera i lavoratori devono ovviamente cambiare mansione, non perdere il lavoro. Ma anche delle semplici proposte in tal senso non avrebbero futuro senza prima sottrarre ai padroni e ai loro "collaboratori" il monopolio della parola.

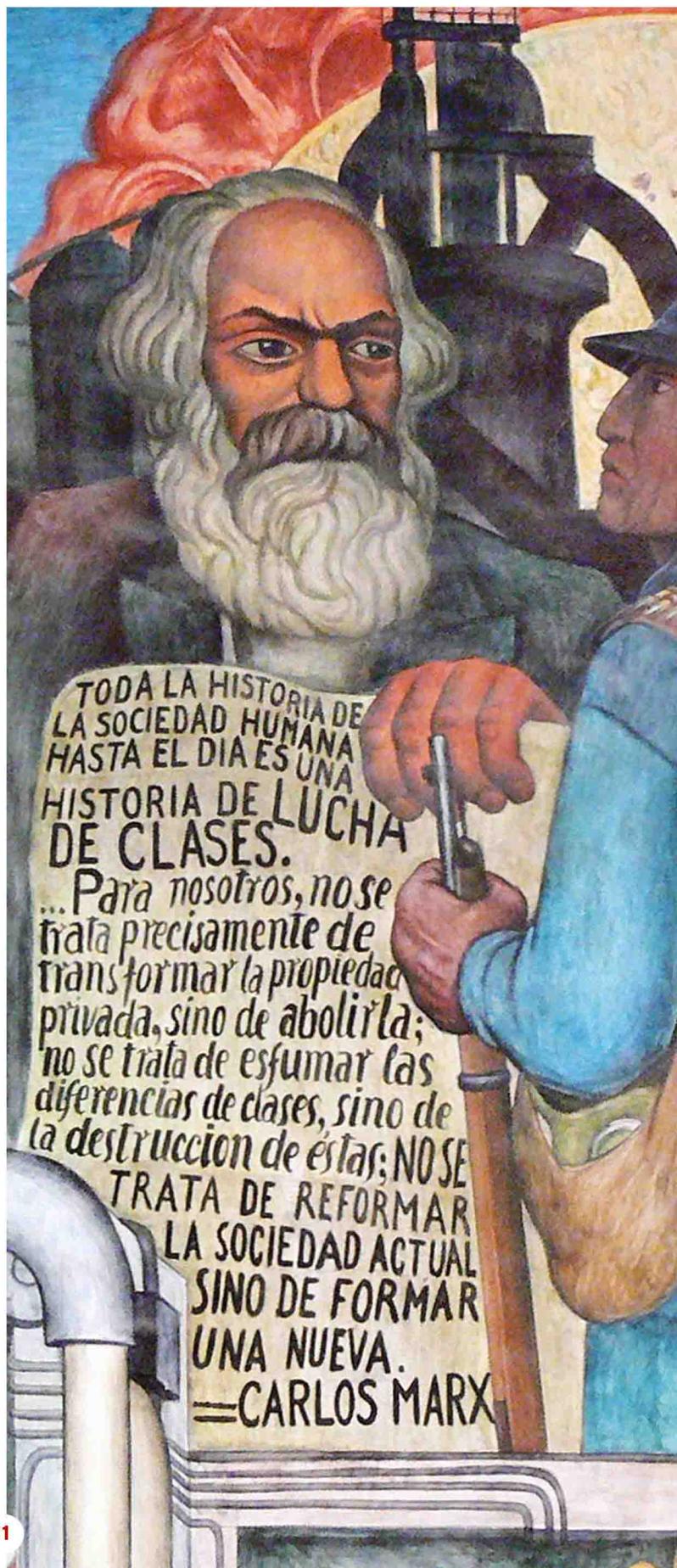
Di seguito la risposta di un gruppo di lavoratori del Trentino

A nostro avviso la risposta alle domande/questioni aperte sopra ha più senso fatta non in modo analitico, ma come "discorso" che proviamo ad abbozzare qui.

Sulla domanda 4. si gioca molto. Solo che è indirizzata in modo polarizzato sulla modalità di lavoro piuttosto che sull'esistenza del lavoro. A nostro avviso, il ruolo della tecnologia e dell'innovazione scientifica è centrale in quanto, nello schema capitalista in cui viviamo (ma questo anche in sistemi economici pia-

nificati in chiave socialista) la tecnologia è il motore della (ri)crescita (per lo schema capitalista) e del miglioramento delle condizioni di vita delle persone (in uno schema socialista pianificato e vocato alla creazione di uno stato comunista). In una economia capitalista le innovazioni tecnologiche introducenti le riprese economiche maggiori, le chiamano "onde Kondrat'ev" (dal nome di uno studioso russo che per la sua teoria un po' troppo Keynesiana finì in disgrazia in URSS). Per farla breve: la prima rivoluzione industriale è stata il vapore e di lì la prima crescita con il crollo degli anni 20. La ripartenza è stata fatta con la motorizzazione di massa (e quindi sfruttamento del petrolio), poi con i computers e poi la crisi del 2000-2009 e adesso la nuova tecnologia che dovrebbe farci ripartire o il cosiddetto green (confronta il discorso dei fondi PNRR e della sua assegnazione ad un "tecnologo" in gioventù di destra e ora Renzi come Cingolani) o le biotecnologie o il calcolo quantistico (in cui la Cina è già leader). Il problema dei comunisti italiani (o dei comunisti che vivono nei paesi capitalisti) è come proporre di sfruttare questa ripartenza in modo tale che le risorse siano distribuite diversamente. La proposta cinese è stata quella di prepararsi a investire su tutte queste linee tecnologiche e con lo STATO indirizzare la distribuzione della ricchezza (cfr per esempio il taglio ai "troppo ricchi" recentemente lanciato da Xi Jinping)...Noi cosa proponiamo? Beh, tanto per iniziare potremmo partire dalla reintroduzione dell'art.18 e dell'abolizione delle agenzie interinali (e la reintroduzione del contratto di lavoro a tempo indeterminato come schema di base sul quale il tempo determinato è l'eccezione da giustificare) con la ricostruzione di un Ministero del Lavoro e della Massima Occupazione che gestisca le Agenzie del Lavoro in prima persona. In assenza (residua) di lavoro, una indennità di disoccupazione integrata col Reddito di Cittadinanza andrebbe bene, ma vista la ricchezza di fondo italiana anche un reddito di base incondizionato ci starebbe bene (e questo risponde alla domanda 2, secondo noi). Sulla rappresentanza dei lavoratori: la prima cosa da fare sarebbe abolire le norme sulla rappresentatività che hanno assegnato alla Triplice il monopolio della contrattazione. I contratti devono passare necessariamente per un vaglio vincolante dei lavoratori e non come accade ora (domanda 1). La causa principale degli infortuni (domanda 3) è la ricerca della massimizzazione del profitto (saggio di profitto di marxiana memoria) e quindi "chi è così fortunato da avere lavoro, lavori senza troppi vincoli in sicurezza che costano". Quanto sopra passa necessariamente per una uscita immediata dalla Unione Europea! Però, poi cosa propongono i comunisti? Il compagno Giannini, recentemente uscito, dice che non abbiamo una proposta chiara qui come PCI e anche per questo è uscito. Beh forse sbaglia perché se è vero come è vero che più del 60% del nostro debito è in mano straniera (BTP) e Cinese, un asse con la Cina, che ci corteggia e rispetta (tanto

da prendere ad esempio il nostro sistema sanitario e il nostro codice civile e penale per le sue recenti riforme interne), sarebbe la ovvia soluzione....non facile finché si rimane nella marcescente e geopoliticamente pericolosa NATO.



DOCUMENTI SULLE QUESTIONI DEL LAVORO UN MANIFESTO

Partito Comunista Italiano
Dipartimento Politiche del Lavoro

PREMESSA

Siamo convinti che i comunisti debbano concentrare l'attenzione e le proprie forze sull'attacco che i padroni stanno portando avanti contro i lavoratori con la definitiva "presa del potere" delle imprese e conseguente umiliazione delle Istituzioni, dello Stato e del settore pubblico.

È necessario che le lavoratrici e i lavoratori possano scegliere e decidere in maniera trasparente i propri rappresentanti (è importante che esista una rappresentanza specifica per problemi della disabilità) e che questo sia regolato da norme e leggi che impediscano imposizioni precostituite che hanno poco o nulla di democratico. La soluzione del problema della rappresentanza di chi lavora non è qualcosa attinente alla "tecnica". È una questione politica e come tale deve essere affrontata e risolta.

Riteniamo che, oltre alla rappresentanza che riteniamo fondamentale, le questioni prioritarie del lavoro che siamo chiamati ad affrontare siano la precarietà, la salute e la sicurezza, la questione salariale.

Particolare attenzione deve essere posta per chi è portatore di disabilità al quale deve essere garantito lo stesso trattamento di retribuzione, sicurezza, rispetto e considerazione come a tutte le lavoratrici e i lavoratori.

Sono questioni che, essendo strettamente interconnesse, devono essere affrontate in maniera pianificata.

PRECARIETÀ

La trasformazione del lavoro da diritto a condanna passa attraverso la manovra di cancellazione progressiva dei contratti nazionali di lavoro, che si fonda sul loro sostanziale depotenziamento. Il lavoro a tempo indeterminato, con la sostanziale cancellazione dell'articolo 18, è diventato anch'esso precario. L'azione sindacale ha perso quasi completamente di vista la questione "precarietà". Non si tratta di estendere qualche diritto (spesso marginale e innocuo per il padronato) ma di agire e promuovere un movimento per l'abolizione della precarietà in ogni forma.

Il lavoro deve tornare ad avere le caratteristiche costituzionali di diritto universale e strumento per la conquista della dignità e "dell'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese" (Costituzione della Repubblica Italiana - art. 3).

Questi principi e valori non sono compatibili con le "proposte" di Confindustria relative a forme contrattuali da essa definite "rivoluzionarie" (in pratica, il cottimo) e con quello sfruttamento intensivo di lavoratrici e lavoratori definiti da Confindustria (e non solo) "capitale umano" (termine orrendo che sottintende la similitudine imposta dall'ideologia capitalista tra "esseri umani" e "cose"). Sfruttamento che, in assenza di qualsiasi opposizione anche ideale, produce quella che viene chiamata "competizione" ma è, spesso, conflitto non tra lavoratori e padroni ma tra i lavoratori stessi. L'atteggiamento sindacale sostanzialmente difensivo, resistenziale e concertativo (che raggiunge, troppo spesso, accordi al ribasso), l'accet-

tazione spesso acritica delle richieste padronali di riduzione dei costi e di conseguente massimizzazione dei profitti, aggrava la situazione e produce ulteriore frammentazione e individualismo tra i lavoratori. Assunta come forma normale (o naturale) di rapporto di lavoro, la precarietà ha comportato lo sgretolamento del diritto a un lavoro continuativo, sicuro e garantito. A questa deriva ci dobbiamo opporre con tutte le nostre forze.

In questa visione padronale di sempre maggiore precarietà, si iscrive anche lo "smart-working" (il cosiddetto lavoro agile) che, spesso, viene descritto come favorevole a chi lavora (in certe condizioni e casi potrebbe anche esserlo) ma si configura come nuova e subdola forma di sfruttamento che produce sempre maggiore solitudine, competizione, tempi di lavoro incontrollabili, alienazione, individualismo. È compito dei comunisti inventare forme organizzative e regole che impediscano la "solitudine del lavoratore", la sua riduzione a "eremita del lavoro", il falso concetto della "libertà" di gestire il proprio tempo di lavoro ... Lo smart-working, anche se in maniera mascherata, non è altro che lo sfruttamento di chi lavora portato alla massima potenza.

Bisogna inoltre impedire quella "formazione allo sfruttamento" del futuro lavoratore che va sotto il titolo di "alternanza scuola lavoro". Non è solo un lavoro che quasi sempre esula dalla formazione dello studente, ma è qualcosa che va nella direzione di creare una forza lavoro educata a non essere retribuita, a non chiedere diritti e tantomeno pretenderli, a considerare il lavoro come una generosa donazione elargita dall'impresa (che diventa sempre di più qualcosa di immateriale, nella quale il padrone è di fatto un'entità astratta), a creare un esercito di lavoratori poco pensanti che devono essere ubbidienti e fare cosa, quanto e come i padroni decidono di produrre (servizi, beni materiali o immateriali).

È da rimarcare come il lavoro il precario sia diffuso maggiormente, oltre che tra i giovani, tra le donne di ogni età. Le donne hanno retribuzioni più basse e un'occupazione più discontinua che influisce negativamente sulla loro pensione: se sono precarie da giovani saranno povere alla fine della vita lavorativa. Le lavoratrici hanno pagato duramente la perdita di posti di lavoro durante la pandemia. La crisi pandemica, diversamente da quelle industriali e finanziarie, ha colpito i settori a maggior occupazione femminile: commercio, ristorazione, turismo.

Inoltre, il lavoro di cura svolto "gratuitamente" dalle donne, penalizza il loro sviluppo professionale e la carriera, pur essendo ormai da trent'anni mediamente più istruite degli uomini.

Non sarà certo il chiacchiericcio dei padroni sulla parità di genere a colmare le profonde disuguaglianze tra donne e uomini, tra lavoratrici e lavoratori.

È necessario lottare affinché si intervenga per rimuovere le cause che tengono le donne lontane dal mondo del lavoro e che ne determinano la precarietà e i bassi salari.

SALUTE E SICUREZZA

Quella della salute e della sicurezza nel lavoro non è un'emergenza ma è un problema endemico del sistema. Centinaia di morti per infortunio nei luoghi di lavoro ogni anno e almeno altrettanti in itinere, malattie professionali che producono migliaia di decessi, un inquinamento dovuto a un modello produttivo che mira solo al profitto, devono essere assunti come problemi prioritari del Paese e, quindi, affrontati in maniera seria e radicale.

Bisogna investire nella prevenzione, nella formazione e, anche, nella repressione. Deve essere istituito il reato di omicidio sul lavoro. Si devono ripristinare le norme da tempo cancellate che devono permettere l'individuazione delle responsabilità. Bisogna assumere un congruo numero di ispettori del lavoro in maniera da permettere le verifiche necessarie.

A ogni lavoratrice e lavoratore deve essere garantita la massima sicurezza e per questo le Istituzioni devono vigilare ed agire. Riteniamo che sia necessario, anche a tal fine, rendere più solide ed efficienti le strutture pubbliche preposte alla cura e alla salute delle persone, assumere un maggior numero di addetti a tempo indeterminato, evitare le esternalizzazioni.

Riteniamo che una soluzione non possa essere trovata nel "Welfare aziendale" che consideriamo una forma molto pericolosa di "baratto" con il quale si vogliono compensare salari insufficienti con una offerta (e relativo guadagno) privata utilizzando come arma di ricatto il diritto universale alla salute.

La cura delle persone è importante sotto tutti gli aspetti: la salute fisica e mentale, l'assistenza ai bambini e agli anziani, la scuola, la socialità, la disabilità ecc.

In questo ambito rientra non solo la salute ma anche la qualità della vita in senso più ampio.

Oggi si parla di "economia della cura". Economia della cura vuol dire restituire dignità ai lavori di cura perché contribuiscono al benessere delle persone. Sono settori nei quali è alta l'occupazione femminile, a cui va dato riconoscimento sociale, giusto salario e parità di diritti. Così si potrebbe raggiungere il beneficio di liberare le donne dal lavoro di cura che, come sappiamo, è uno dei principali ostacoli sia all'occupazione che al libero sviluppo professionale delle donne.

La salvaguardia della salute e la sanità devono essere diritti inalienabili e devono competere principalmente allo Stato che li deve garantire ad ognuno.

QUESTIONE SALARIALE

È necessario affrontare la questione salariale partendo dall'assunto che si possa (si debba) lavorare ottenendo una retribuzione ben più elevata di quella attuale.

Le retribuzioni sono, oggi in Italia, molto basse e spesso insufficienti a consentire una vita decorosa. Questa insufficienza si estende ed esplosa non solo nel lavoro dipendente. La maggior parte dei "costret-

ti alla partita iva" hanno retribuzioni ridicole. Una situazione che non riguarda solo i braccianti sfruttati nei campi o gli extracomunitari, ma un numero sempre più grande di lavoratrici e lavoratori più o meno giovani. Un esercito di lavoratrici e lavoratori spesso con una notevole specializzazione e un grado di istruzione medio alto sono costretti a una precarietà e a un conseguente sfruttamento intensivo per qualsiasi lavoro essi svolgano. Dai call-center alle grande distribuzione, dagli studi professionali a qualsiasi altro settore (non ultimo quello medico-assistenziale) è diventato normale "pagare" quelli che sono veri e propri dipendenti (in quanto fatturano spesso a un unico "datore di lavoro") pochi euro all'ora. Il grado di sfruttamento è inqualificabile.

Si deve, allora, agire per modificare i rapporti di lavoro. Non permettere le forme di precarietà "imposte dal mercato" (come dicono i padroni), reintrodurre regole sul lavoro dipendente (p.e. l'obbligo di assunzione per chi lavora continuativamente per un unico "datore di lavoro"), controllare rigorosamente le situazioni di subappalto e impedire (o, almeno, in un primo momento contrastare) l'esistenza di cooperative che tali non sono, inserire una retribuzione minima, estendere i diritti a chiunque lavori. Questo significa che il lavoro delle "false partite iva", quello precario, quello "professionistico esterno" ecc. deve costare, a chi lo commissiona, molto di più di quello dipendente, in quanto lavoro che dovrebbe configurarsi come attività "straordinaria" e/o di tipo "consulenziale".

Per quanto riguarda i lavoratori della pubblica amministrazione devono percepire una retribuzione adeguata al lavoro che svolgono (le retribuzioni devono, per questo, essere aumentate in maniera consistente) e paragonabile a quella di altri Paesi europei. A questo si deve però unire una politica che non permetta che i "lavoratori pubblici" siano percepiti come "nullafacenti" o "privilegiati". A loro bisogna chiedere e ottenere serietà e dedizione (proprio per il lavoro che svolgono) e impedire atteggiamenti lavativi e/o di parassitismo.

LAVORARE MENO E MEGLIO

(per la piena occupazione)

La piena occupazione (anche se difficilmente realizzabile in tempi brevi) deve essere uno degli obiettivi dei comunisti. È indubbio che per ottenerla (o almeno perseguirla) si debba distribuire il lavoro tra tutti i potenziali lavoratori. Questo significa cambiare radicalmente il modello di sviluppo. Semplificando si può affermare che è necessario progettare un modello che abbia come priorità la vita di chi lavora e non il profitto di chi "investe". Significa anche che "cosa, come e quanto" produrre debba sottostare non tanto alle "leggi di mercato", ma alle esigenze delle persone.

L'obiettivo deve essere che, grazie all'utilizzo sociale (la "proprietà collettiva" di quelli che sono nuovi mezzi di produzione) dei risultati dello sviluppo tecnologico e dell'innovazione (anche informatica e digitale) presenti e future, il lavoro possa e debba diventare meno faticoso e alienante. È possibile, se l'obiettivo non è una crescita costante ed eterna mirata ad accumulare la ricchezza e il profitto di pochi, ma che, con quello che dovrebbe diventare un "beneficio collettivo", si possa (e si debba) lavorare meno, meglio e in sicurezza.

Un modello, quindi, nel quale la piena occupazione (o qualcosa di molto prossima ad essa) non sia solo un'utopia. E dove sia possibile anche che il minor tempo di lavoro (giornaliero o cumulativo nella storia lavorativa di ognuno) possa essere maggiormente retribuito rispetto a ciò che avviene oggi e che possa essere "integrato" da "tempo libero" dedicato alla crescita culturale, sociale e umana di ognuno.

Si tratta di rompere l'assunto (proprio del realismo capitalista) secondo il quale il lavoro possa e debba produrre solo ricchezza tangibile (profitto) di qualcuno, altrimenti non serve.

Si tratta di progettare, pianificare e attuare azioni e conflitti (teoria e pratica) che possano, almeno, "accendere qualche lampadina" e che possano aiutare alla (ri)costruzione di una coscienza collettiva che scardini il pensiero unico secondo il quale il lavoro è una condanna che colpisce la maggioranza della popolazione. Un pensiero che porta ad accettare come inevitabile qualsiasi forma di sfruttamento e di umiliazione.

Non si tratta di "chiedere l'impossibile" né di "fare la rivoluzione" ma di attuare la Costituzione e di permettere che ogni lavoratore possa avere la possibilità di avere il tempo e la capacità di aumentare la propria conoscenza, la propria istruzione, la propria intelligenza critica.

DOVE TROVARE LE RISORSE

(... quali sono le relazioni che legano le questioni individuate)

È necessario che si indichi dove e come trovare le risorse (lotta all'evasione e all'elusione, patrimoniale sulle grandi ricchezze, equità e maggiore progressività fiscale ...) e incalzare le organizzazioni dei lavoratori (dai sindacati nazionali alle RSU/RSA) perché si mobilitino di fronte all'attacco padronale.

Noi non possiamo essere interessati al Patto Sociale proposto da Confindustria e accettato anche da forze sindacali.

La ricerca e lo sviluppo tecnologico, la robotica, la digitalizzazione (ovvero ciò che rientra in quella che viene definita "quarta rivoluzione industriale") siano indirizzate verso quello si potrebbe definire "il profitto collettivo" e non individuale. L'innovazione e il progresso devono essere di coloro che vivono del

proprio lavoro e non possono essere utilizzati da "lorpadroni" per sottrarre ricchezza collettiva e trasformarla in patrimonio personale.

L'informatica deve avere un ruolo importante e deve essere utilizzata anche per rendere la burocrazia "utile", strumento di crescita e benessere collettivo. Essa non deve essere quella sovrastruttura esasperata e soffocante che oggi è facile confondere, di fatto, con ogni istituzione pubblica. Anche su questo punto è da rimarcare la differenza tra la nostra visione della società e quella capitalista che, pur rinnegandola, alimenta una burocrazia ostile. A chi vuole azzerare qualsiasi regola, ogni norma con l'obiettivo di smantellare ulteriormente il ruolo dello Stato e poter fare ciò che il privato desidera senza "lacci e laccioli", bisogna contrapporre il principio che le regole sono un valore e che devono essere rispettate, così come i controlli che devono esistere. Dobbiamo ribadire che il ruolo dello Stato è fondamentale non come entità che serve a finanziare il privato ma come "progettista, produttore e controllore" in quei settori strategici (dei servizi, sanità, istruzione, trasporti, aero-portuale ...) anche industriali e finanziari (p.e. siderurgia, banche ecc.) che sono indispensabili per lo sviluppo del Paese. Su questo bisogna avere una prospettiva ben precisa di cosa si vuole produrre, dove e come si devono trovare le risorse necessarie.

Noi non ci poniamo l'obiettivo di contrattare o, peggio, concertare. Il nostro compito è "fare politica", riportare la Politica nei luoghi di lavoro. Dobbiamo ricostruire una nuova coscienza di classe delle lavoratrici e dei lavoratori e definire il progetto per una nuova società. Non possiamo né dobbiamo limitarci alla "resistenza" e tanto meno alla "limitazione del danno".

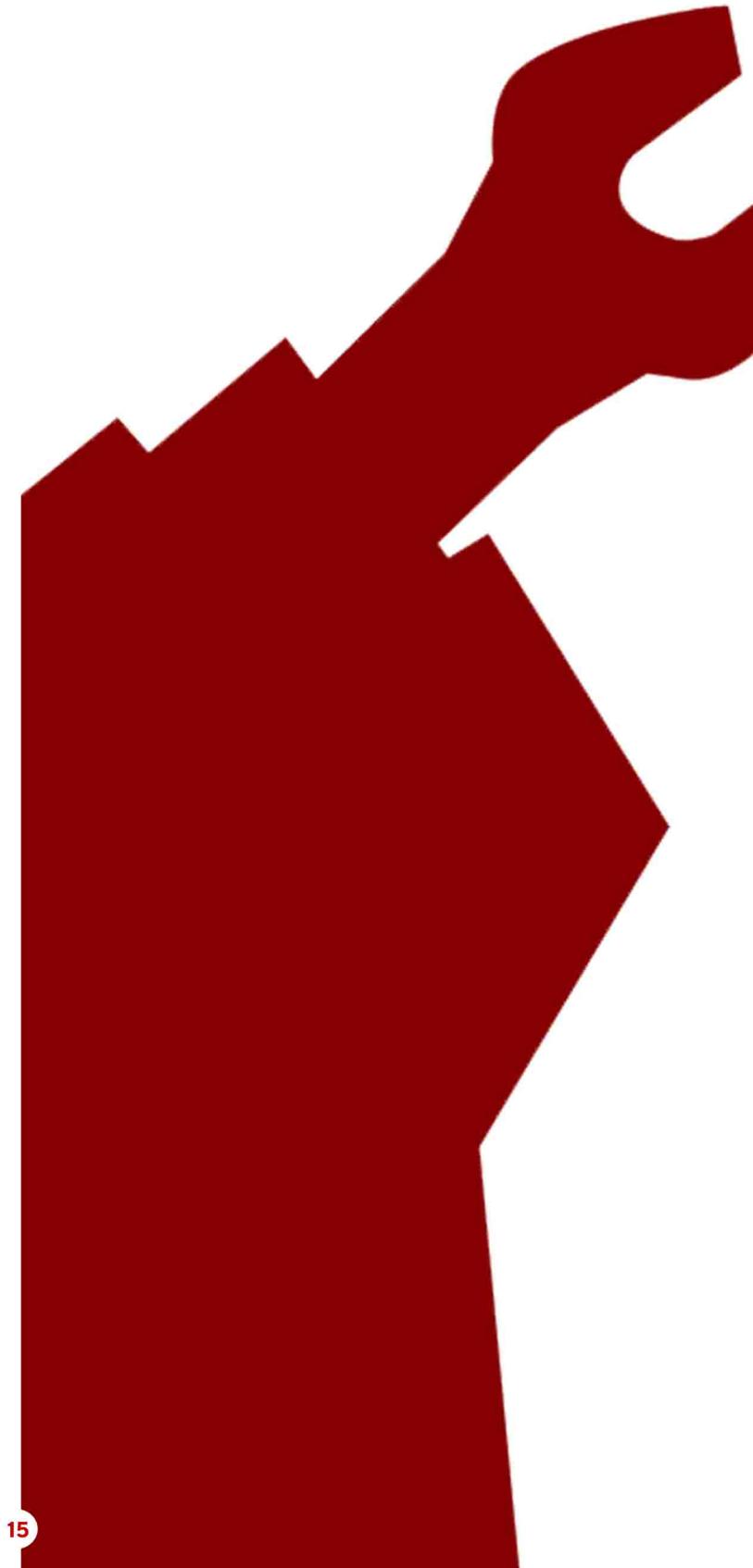
L'esistenza di obiettivi opposti a quelli del capitalismo riguardo l'uso dell'innovazione scientifica e tecnologica (uno per tutti la possibilità di garantire maggiore sicurezza nel lavoro e di poter avere più tempo libero per sviluppare le proprie esigenze personali e collettive) servirà a dimostrare che quel "lavorare meglio, tutti, meno e in sicurezza" può essere qualcosa di realizzabile e non sia solo uno slogan (o un'utopia).

Riteniamo che l'occupazione dello Stato e delle sue istituzioni da parte di associazioni padronali (Confindustria in primo luogo) attraverso organizzazioni politiche trasformate in comitati d'affari (da tenere presente il ruolo delle "fondazioni") e anche dalle multinazionali e dai monopoli che controllano l'informazione, sia la questione morale dei nostri giorni. Una questione fondamentale che non possiamo sottovalutare e che dobbiamo affrontare con determinazione.

Se la sovranità appartiene al popolo, allora è indispensabile liberare lo Stato e le Istituzioni da qualsiasi interferenza e interesse privati.

Infine vogliamo ribadire che lo Stato e il pubblico devono tornare ad essere protagonisti dell'economia e dello sviluppo del nostro Paese anche con la costitu-

zione di un nuovo IRI. La nostra parola d'ordine "Più Stato e meno mercato" è più che mai attuale. Questa può e deve essere la prospettiva reale per il rilancio di un lavoro che sia garantito, sicuro, ben retribuito e permetta di aumentare la qualità della vita di tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori.





EMERGENZA AMBIENTALE

LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI, UN'OCCASIONE PER IL SUPERAMENTO DEL SISTEMA ECONOMICO CAPITALISTICO

Edoardo Castellucci - Segreteria Nazionale PCI, Responsabile Ambiente e Territorio

Il prossimo autunno sarà un "autunno caldo", non per le lotte e le rivendicazioni dei lavoratori, come quelle del 1969 che portarono alla nascita dello "Statuto dei Lavoratori", ma per la lotta contro i cambiamenti climatici per la sopravvivenza dell'umanità.

Un autunno che sarà contraddistinto da due Summit internazionali nell'ambito della 26esima Conferenza di Parte sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni (COP26). Il primo Summit è la Pre-COP26 di Milano, dal 28 settembre al 2 ottobre 2021, distinta a sua volta in due momenti: il primo che vedrà la partecipazione di 400 esponenti dei movimenti giovanili di 197 Paesi che hanno firmato la Convenzione ONU sui cambiamenti climatici; il secondo caratterizzato dalla Riunione dei Ministri di 40 Paesi, i quali si confronteranno sulle proposte concrete per la Decarbonizzazione. Il secondo Summit è la COP26 propriamente detta che si svolgerà a Glasgow, in Scozia, dall'1 al 12 novembre 2021.

La storia delle Conferenze sul Clima ci ha detto che sono sempre state inutili ed hanno disatteso e ignorato le promesse fatte: come il Protocollo di Kyoto del 2002, primo documento internazionale per la riduzione delle emissioni di CO2 in 20 anni; o come la Conferenza COP21 del 2015 di Parigi, primo accordo globale che impegnava Stati industrializzati e in via di sviluppo a limitare l'aumento della temperatura.

Ogni volta hanno prevalso gli interessi di compagnie ed imprese che vedono nell'accordo contro l'emergenza climatica una minaccia per i loro profitti.

Questa volta, rispetto alle precedenti, dovrebbe essere diverso: il condizionale è d'obbligo, anche perché nel frattempo è stata pubblicata la prima parte del Sesto Rapporto di Valutazione (AR6) dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) dell'ONU, che sarà completato nel 2022.

Il Rapporto è un grido di allarme, "[...] un codice rosso per l'umanità", come afferma António Guterres, Segretario Generale delle Nazioni Unite, che ha chiesto di porre fine all'uso del carbone e di altri combustibili fossili altamente inquinanti, in quanto "I campanelli d'allarme sono assordanti e le prove sono inconfutabili: le emissioni di gas serra dovute alla combustione di combustibili fossili e alla deforestazione stanno soffocando il nostro pianeta [...] Il riscaldamento globale sta interessando ogni regione della Terra, con molti dei cambiamenti che stanno diventando irreversibili. [...] Siamo a rischio imminente di toccare 1,5 gradi nel breve termine [...]. Le concentrazioni di gas serra sono a livelli record. I disastri meteorologici e climatici estremi stanno aumentando di frequenza e intensità". In definitiva, egli ha sottolineato che il rapporto deve "suonare come una campana a morto per carbone e combustibili fossili, prima che distruggano

il nostro pianeta”.

Dalle 4.000 pagine del rapporto si rilevano una serie di dati, reali e non teorici, su scala regionale. Questi indicano chiaramente che, nei prossimi decenni, è atteso un aumento della temperatura che, con un aumento fino a 1,5°C, porterà stagioni calde più lunghe e stagioni fredde più brevi. Se l'aumento arrivasse fino a 2°C si raggiungerebbero soglie di tolleranza critiche per la salute e per l'agricoltura.

Ma l'inasprimento dei cambiamenti climatici attesi non riguarderà solo la variazione della temperatura, ma interesserà i valori dell'umidità, la perdita della copertura nevosa stagionale, lo scioglimento del permafrost, dei ghiacciai e della calotta polare, il riscaldamento degli oceani, l'aumento del livello del mare nelle città costiere, le ondate di calore, le inondazioni dovute alle forti precipitazioni.

A fronte di questi dati, vengono simulati cinque possibili scenari del clima nel futuro, che descrivono contesti senza alcuna mitigazione rispetto alle emissioni di CO₂, un contesto intermedio, con mitigazione modesta, e contesti caratterizzati da scenari a basso contenuto di CO₂ o con emissioni nulle raggiunte nella seconda metà del 21° secolo.

In tutti gli scenari la temperatura superficiale globale continuerà ad aumentare almeno fino alla metà del secolo. I livelli di riscaldamento globale di 1,5 e 2 gradi al di sopra dei livelli pre-industriali saranno superati entro la fine del 21° secolo a meno che, nei prossimi decenni, non si verifichino profonde riduzioni delle emissioni di CO₂ e di altri gas serra.

Nello scenario con le emissioni di CO₂ valutate più basse – cioè con una diminuzione delle emissioni globali di gas serra dal 2020 in poi e il raggiungimento di emissioni di CO₂ pari a zero nell'anno 2050 – il riscaldamento globale durante il 21° secolo è estremamente probabile che possa rimanere al di sotto dei 2 gradi.

Negli scenari con elevate emissioni di CO₂, la capacità di assorbimento del carbonio da parte degli oceani e degli ecosistemi terrestri diventerà meno efficace e meno capace di rallentare il tasso di crescita della CO₂ atmosferica; e col crescere del riscaldamento globale, l'aumento di temperatura, le ondate di calore, le forti precipitazioni, la siccità, la perdita di ghiaccio marino artico, del manto nevoso e del permafrost, diventeranno più intense.

Il rapporto ci informa anche che, nel periodo di lockdown imposto dalla pandemia, si è avuta una riduzione delle emissioni inquinanti che ha consentito di registrare un miglioramento, temporaneo, della qualità dell'aria a livello globale; ma non ha prodotto nessun effetto sulla concentrazione di anidride carbonica in atmosfera, e di conseguenza nessun effetto sulla temperatura, la riduzione del 7% delle emissioni globali di CO₂.

La lettura del rapporto indica chiaramente che l'origine dei fattori che hanno determinato e aggravato la

crisi climatica è antropica e che, come dichiarato dal climatologo cinese Panmao Zhai, “[...] per stabilizzare il clima saranno necessarie forti, rapide e durature riduzioni delle emissioni di gas serra, e il raggiungimento dello zero netto per quanto riguarda le emissioni di CO₂. Limitare gli altri gas serra e le emissioni inquinanti, in particolare il metano, potrà portare benefici tanto per la salute quanto per il clima”.

Una origine antropica che si identifica col modo di produzione capitalistico, industriale e post-industriale, che ha dettato le regole del sistema economico, provocando di fatto la crisi ecologica e di conseguenza climatica.

E' in definitiva la storia del capitalismo e del suo bisogno delle crisi. Perché, come scrive Razming Keucheyan, “per il capitalismo, la crisi ambientale non è solo un problema da gestire, ma una vera e propria strategia di accumulazione”. Ed aggiunge, citando Gramsci, che: “[...] le crisi sono sempre momenti ambivalenti per il capitalismo – se da un lato rappresentano un rischio per la sopravvivenza del sistema, dall'altro sono anche occasioni per creare nuove opportunità di profitto.” (R. Keucheyan, *La natura è un campo di battaglia*, Ombre Corte, Verona 2019)

Si tratta di nuove opportunità di profitto che vengono prodotte, come anticorpi, per poter affrontare la crisi e le disuguaglianze ambientali, attraverso politiche di finanziarizzazione, di green economy e anche di produzione delle rinnovabili, che servono al sistema capitalistico per riorganizzarsi, trovando nuovi modi per fare fronte all'emergenza senza mettersi in discussione.

In questo contesto la conferenza sul clima delle Nazioni Unite di Glasgow assume una importanza fondamentale per la lotta ai cambiamenti climatici ed essere un'occasione per superare il sistema economico imposto dal capitale e per invertire la rotta, impedendo il collasso del nostro pianeta.

Lo dobbiamo alle future generazioni. Non possiamo continuare ad adattarci ai cambiamenti climatici, non è la Resilienza la nostra prospettiva di vita e non lo sono le soluzioni dettate dal capitale. La nostra prospettiva deve essere la distanza dalla politica asservita alla logica del profitto per una economia al servizio dell'uomo, della comunità, dell'ambiente. E non viceversa.



PACE E GUERRA

QUALE GUERRA CI ATTENDE

di Marco Pondrelli - Coordinatore marx21

Le recenti vicende afgane, che hanno visto prima l'ingresso a Kabul dei talebani con il contestuale ritiro delle truppe Usa e Nato e poi il riesplodere del terrorismo, rendono i temi trattati nel presente articolo ancora più attuali. La fine della guerra fredda non ha rappresentato l'inizio di un periodo di pace ma esattamente il contrario; la guerra è anzi entrata nel dibattito politico quotidiano portando con sé pesanti limitazioni democratiche. Bastano pochi esempi per capire: negli Stati Uniti si discute se utilizzare o meno nei tribunali le confessioni estorte con la tortura, chi ha denunciato i crimini commessi dal governo statunitense nelle sue guerre infinite (Assange e Snowden) è perseguitato, in Italia si censurano le opinioni critiche denunciandole come fake news senza entrare nel merito delle stesse. Come sempre la guerra rappresenta una forte repressione del dissenso ed anche un feroce attacco ai diritti del mondo del lavoro.

Alcuni anni fa il generale Mini si chiedeva nel titolo di un suo (interessante) libro: che guerra sarà? Purtroppo sembrerebbe questa la domanda da porsi; non se ci sarà una guerra, ma come essa sarà combattuta. Il Novecento ha consegnato alla nostra civiltà un potere immenso assieme ad un'enorme responsabilità; sta a noi decidere se usare la tecnologia di cui disponiamo per migliorare le nostre vite o per autodistrug-

gerci. Come scrisse Marx ne 'La questione ebraica', la polvere da sparo può essere usata per curare o uccidere, saranno le nostre scelte a determinare il nostro futuro. Le battaglie, le lotte, le mobilitazioni che sapremo mettere in campo saranno importanti in questo senso.

Se provassimo a riavvolgere il nastro potremmo individuare la causa di un futuro conflitto nel declino statunitense. La crescita cinese ha già portato Pechino a superare il PIL degli USA a Parità di Potere d'Acquisto; questa crescita, unita alla resistenza della Russia che non si è lasciata frantumare come nei desideri di Washington, ha posto in tutta chiarezza il tema della transizione del potere mondiale. La politica statunitense dagli anni 90 ad oggi è il tentativo di scongiurare questo passaggio. Possono esservi state scelte tatticamente diverse in questi anni ma l'obiettivo strategico è sempre rimasto fermo e condiviso. Pensiamo a Trump e Biden: entrambi dipingono l'avversario come il peggiore nemico degli interessi americani ma entrambi concordano nell'individuare la Cina come il principale nemico.

Come a suo tempo indicato da Brzezinski, l'egemonia mondiale nel XXI° secolo si sarebbe giocata nel continente euroasiatico. L'obiettivo per gli USA è impedire che nasca uno Stato egemone in quest'area o che possa emergere un'alleanza omogenea fra Stati:

in questo caso il pericolo è l'asse fra Cina, Russia e Iran.

Attorno al continente euroasiatico gli USA e il cosiddetto Occidente stringono l'assedio: le guerre che hanno segnato e insanguinato il mondo in questi anni si spiegano solo leggendole attraverso questa lettura. Una sinistra alla sbando ha invece seguito la bertinottiana politica del 'né né': l'idea degli opposti imperialismi, evoluzione raffinata del 'né né', finisce di fatto per appoggiare la parte più aggressiva e pericolosa. Si può coerentemente lottare per difendere la pace solo individuando le effettive cause della guerra.

La guerra si sta già combattendo ma, per nostra fortuna, non è deflagrata in uno scontro mondiale. L'assedio in questione si concretizza in alcuni fronti principali: sommariamente possono essere definiti come il fronte dell'Indo-Pacifico, quello mediorientale, quello europeo e quello artico. La novità del XXI° secolo è la fine della centralità europea. Oggi il fronte principale è quello dell'Indo-Pacifico dove si confrontano, a partire dal Mar Cinese Meridionale per arrivare alle coste africane, la Cina e gli USA che operano attraverso il QUAD (il rapporto militare sempre più stretto fra Giappone, Australia e India).

La difficoltà per gli USA è che operano in una regione lontana dal loro territorio; questo è il motivo per cui tentano di creare alleanze regionali in funzione anti-cinese. Entrare in contese lontane molte miglia, rispetto alle quali non si capirebbero i motivi di un impegno diretto statunitense, può essere fatto solo costringendo altri Paesi a farsi carico dello scontro con la Cina. Per questi Paesi è però sempre più difficile seguire una tale strada: gli USA non sono più quelli del piano Marshall, non c'è un sostegno economico come parte di un compromesso che aveva sull'altro piatto della bilancia il sostegno acritico a Washington (anche rinunciando alla propria sovranità nazionale). Oggi gli Stati Uniti non sono in grado di aiutare neanche se stessi, se si pensa all'enorme massa di poveri presente nel loro Paese. E infatti agli alleati, oltre all'impegno militare, essi chiedono di farsi carico dei costi. D'altra parte, la Cina è un importante partner commerciale di molti Paesi a partire da Giappone, Australia e Taiwan e ciò comporta oggettivamente delle contraddizioni: è sensato per questi Paesi investire risorse per colpire quello che spesso è il principale partner economico-commerciale? Una crisi cinese non sarebbe senza ripercussioni per tutta l'Asia e non solo (pensiamo alle esportazioni italiane verso Pechino che hanno sostenuto la nostra economia durante la drammatica esperienza del Covid). Queste considerazioni portano a definire il conflitto attuale come una guerra asimmetrica non solo dal punto di vista militare ma anche, direi soprattutto, perché si confrontano due strategie diverse, quella militare statunitense e quella commerciale-militare cinese.

Siamo purtroppo già dentro uno scontro: si noti ad

esempio quante volte è usata la parola guerra nel dibattito attuale (anche attraverso melliflui sinonimi come 'operazione di polizia internazionale', 'difesa dei diritti umani' ecc) rispetto a 30 o 40 anni fa. Da questa situazione si può uscire sia entrando in una nuova guerra fredda (soluzione più probabile) sia arrivando ad una guerra calda. Non considero realistica la possibilità di una cooperazione fra Usa e Cina. Va tenuto conto del fatto che gli strumenti con cui oggi si possono combattere le guerre sono, rispetto al periodo della prima guerra fredda, ancora più pericolosi.

- Ovviamente penso in primo luogo alle armi nucleari. Oggi la pericolosità di questa tecnologia è data dalla possibilità di calibrare la forza delle bombe e da una nuova corsa verso il first strike. Manlio Dinucci ha spiegato molto bene la pericolosità delle nuove bombe B61-12, che saranno ospitate in Italia. Esse, al momento dell'esplosione, possono non utilizzare tutto il loro potenziale; questo abbassa la soglia di utilizzo del nucleare, che quindi potrebbe essere impiegato anche in guerre regionali. La domanda a cui nessuno è in grado di dare risposta è se in un simile caso sarà possibile contenere l'escalation.

Dobbiamo fare i conti con un mondo sempre più armato. Gli Stati Uniti dopo l'89 hanno fatto carta straccia del diritto internazionale. Dopo la guerra in Libia il Ministero degli Esteri nordcoreano con una nota ufficiale commentò affermando che, se Gheddafi non avesse rinunciato al suo progetto nucleare, non sarebbe mai stato invaso. Ciò è purtroppo drammaticamente vero: per gli Stati caduti nella lista nera di Washington l'unica speranza per non essere bombardati è armarsi.

In un mondo siffatto si collocano le pericolose escalation degli Usa: che, oltre a potenziare il loro arsenale, collocano missili sempre più vicini al confine russo. La Russia è l'unica potenza a mantenere una parità nucleare con gli USA; ma se questi ultimi si garantissero un first strike, le conseguenze potrebbero essere molto pericolose. La stessa Cina continua a considerare il nucleare come una deterrenza, non interessa a Pechino spendere soldi per competere con Washington, quando si sa che ad oggi anche il più duro degli attacchi non potrebbe impedire una reazione. Il raggiungimento del first strike cancellerebbe questa sicurezza. Per quanto lo scenario più probabile sia quello di una nuova guerra fredda, non si può dunque escludere che si aprano scenari drammatici, non per un errore umano ma per il prevalere dentro l'Amministrazione statunitense della parte più oltranzista.

-La guerra si combatte anche nell'etere e, come a suo tempo denunciato da Snowden, il maggior pericolo sono ancora una volta gli Stati Uniti: lo sono per gli Stati che essi considerano nemici ma anche per gli alleati ed anche per i propri cittadini. Il fatto che molti dati sensibili per la sicurezza di un Paese siano in rete porta a sostituire le vecchi spie alla James Bond con

hacker capaci di ottenere risultati ancora più devastanti senza dover frequentare casinò e bere vodka martini. Israele ha attaccato il programma nucleare iraniano (nel silenzio della comunità internazionale) arrivando a spaccare un reattore solo grazie ad attacchi informatici. Lo stesso Israele ha però fatto sapere che reagirebbe militarmente ad un attacco hacker. Anche in questo caso si aprono nuovi scenari. Senza entrare nel merito della scelta del Paese aggredito, con che sicurezza si può individuare la provenienza di un attacco ed il legame con un governo? Se, come a suo tempo è stato affermato, basta un IP russo per avere la certezza che l'attacco è stato deciso dal Presidente russo, la situazione è grave (ma non seria). Sempre in questo campo, lo sviluppo dei computer quantistici su cui USA e Cina si stanno sfidando sarà certamente un tappa significativa di questa sciagurata preparazione della guerra. Come da tempo scriviamo su Marx21 la cyberguerra è oggi un fronte importante quanto quello navale davanti alle coste cinesi.

- Se vi dovesse essere una guerra, essa sarebbe combattuta oltre che con il nucleare e l'informatica anche con la finanza. Chiunque ricorda il panico che si diffuse in Grecia quando, prima del referendum contro l'austerità, la Bce decise di bloccare gli acquisti dei titoli di Stato. Le conseguenze di quella scelta furono inutili file ai bancomat e lo sconcerto diffuso fra la popolazione. Il default libanese del 2019 fu provocato dalla decisione dei sauditi di bloccare i prestiti, l'intento era quello di destabilizzare un Paese sempre più vicino a Teheran. Gli esempi sarebbero molti e dimostrano come i fondi di investimento pubblici e privati siano diventati strumenti per fare politica, pronti a sostenere o a destabilizzare Paesi a seconda degli obiettivi geopolitici da perseguire.

Questo spiega molto bene la politica di Russia e Cina che, con perfetta comunanza di intenti, chiedono non solo la fine del privilegio legato al dollaro come moneta di riserva mondiale ma anche la ridiscussione delle regole di funzionamento degli strumenti di politica economica internazionali, a partire da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Entrambe queste organizzazioni funzionano per quote possedute dai singoli Paesi. Cina e Russia, e con loro una parte rilevante dei Paesi in via di sviluppo, chiedono di porre fine al privilegio degli Stati Uniti che hanno diritto di veto sulle decisioni strategiche di entrambi gli organismi. L'obiettivo di un sistema multipolare riguarda anche la governance economica.

- Infine, lo scontro per l'egemonia mondiale tocca anche lo spazio. I viaggi stellari non sono pensati nella convinzione di trovare vita su Marte, ma per garantirsi l'egemonia sul pianeta Terra. I satelliti non solo hanno un ruolo nel tracciamento di mezzi civili ma possono avere anche un fine bellico: non a caso gli Stati Uniti hanno fatto sapere che sono pronti ad abbattere satelliti 'ostili', che dovessero mappare il loro territorio. La Cina ha fatto di più, ha infatti abbattuto

un proprio satellite considerato vetusto: ovviamente il messaggio era rivolto a Washington (voi minacciate di abbattere satelliti, noi abbiamo dimostrato di saperlo fare e la volontà politica non ci manca).

Come detto, ritengo che l'ipotesi più probabile sia quella di una nuova guerra fredda; questo vuole dire che il conflitto sarà contenuto dentro limiti definiti come lo fu nel pre-'89. Parlare di una nuova Yalta, come anche dentro gli USA si è iniziato a fare, non vuole dire scomodare la pace perpetua di kantiana memoria, ma più semplicemente definire sfere d'influenza e trovare luoghi, l'ONU, in cui le diverse spinte vengano portate a sintesi (o se non altro evitino di deflagrare in conflitto). Si può obiettare che la prima Yalta ha lasciato intere nazioni sotto il dominio statunitense e che anche in questo ipotetico scenario Washington vorrà gestire alcune parti del mondo come proprio giardino; ma questo non deve farci dimenticare che l'alternativa, al momento, è peggiore. Un'ipotetica nuova Yalta non deve però essere letta dal movimento comunista come un anestetico delle lotte anti-imperialiste e anti-capitaliste. La battaglia dei popoli sfruttati deve continuare ed anzi essa può trovare nuova forza in quello che, se attuato, sarà un freno alle ambizioni imperiali statunitensi. Dall'altra parte la Cina, come è successo nei 20 anni delle guerre infinite, continuerà a crescere sia economicamente che politicamente, a fronte del declino americano. Così come il mondo di 20 anni fa non è paragonabile a quello di oggi: fra 20 anni potremmo ritrovarci con la Cina prima potenza mondiale, perno centrale degli equilibri mondiali.



IDEE

NAZIONALIZZAZIONI: SE NE TORNA A PARLARE

di Dario Marini - Segretario Regionale PCI Veneto

Le drammatiche vicende occupazionali di molte imprese, sparse in tutto il territorio nazionale, hanno riportato sotto i riflettori la tematica della presenza dello Stato nel sistema economico. Le crisi aziendali che fanno da innesco al problema riguardano sia casi irrisolti da anni, sia nuove criticità emerse di recente; sia imprese di grandi dimensioni che realtà produttive di media grandezza, tutte queste ultime però caratterizzate da lavorazioni ad alto contenuto tecnologico. Basta fare qualche esempio, fra i tanti possibili: Ilva oggi ArcelorMittal, Alitalia, MPS, Acc di Mel (BL), Embraco di Chieri(TO), GKN di Campi Bisenzio (FI), Whirlpool di Napoli.

Per noi comunisti è fondamentale che finalmente si sia aperto uno squarcio nel più granitico dogma della recente politica italiana: il sostegno alle privatizzazioni - bipartisan, continuativo e reiterato da parte sia del Pd che delle destre - che dai governi Amato e Ciampi ha caratterizzato ogni singolo anno della Seconda Repubblica. E' su questa breccia che la sinistra di classe deve essere in grado di inserirsi, cercando, con tutti i pochi mezzi di comunicazione di cui disponiamo, di lanciare messaggi chiari ed efficaci.

Bisogna, prima di tutto, ribadire che le privatizzazioni sono state una vera pacchia per i privati ai danni dello Stato. L'esatto contrario va detto per i lavoratori: il loro numero è stato radicalmente ridotto; salari, con-

dizioni di sicurezza e ambientali fortemente peggiorati. Inoltre, nessun economista borghese ha finora studiato il nesso tra privatizzazioni e calo della produttività del sistema Italia, o l'esplosione di quel debito pubblico che la grande svendita avrebbe dovuto abbattere, ma che invece è cresciuto. Si è cominciato da più parti a riconoscere che la scelta di ridurre il debito, spingendo al lumicino la presenza dello Stato nella nostra economia, si è mostrata del tutto illusoria. Le privatizzazioni non hanno reso abbastanza: dal 2000 al 2018 il debito è aumentato da circa 910 miliardi fino a oltre i 2300 pre Covid19, mentre le privatizzazioni hanno portato nelle casse pubbliche appena poco più di 110 miliardi. Inoltre andrebbe fatto il saldo con gli incassi cui lo Stato ha rinunciato. A questo proposito va sottolineato che le poche aziende rimaste in mano pubblica, come dimostrato dai dati di Mediobanca, lungi dall'essere carrozoni in perdita, garantiscono nel loro complesso una redditività buona; anzi sopravanzano il campione delle 30 maggiori aziende private prese come paragone.

La vera finalità è stata invece in primis quella di ridurre il perimetro dell'azione dello Stato nell'economia, usando i vincoli legati all'entrata nella UE. Si è sfruttata l'occasione, offerta dalla necessità e l'urgenza di rispettare i vincoli esterni imposti dalla partecipazione all'euro, per avviare tutta una sfilza di iniziative

volte a dare ai privati un ruolo di assoluta preminenza nel sistema produttivo e finanziario del nostro Paese; e miranti, anche, a una trasformazione in senso maggiormente speculativo dei mercati. I vari governi hanno voluto, o subito, queste scelte classiste ritenute necessarie per la finanziarizzazione dell'economia, che avesse il suo perno nella Borsa. Fra i tanti entusiastici sostenitori delle privatizzazioni, Mario Draghi, allora presidente della BCE, ha avuto almeno il coraggio di ammettere che esse hanno smantellato il sistema delle partecipazioni statali con lo specifico obiettivo di contribuire alla crescita del mercato azionario. Più finanza, più speculazioni: regali per i ricchi, con un continuo calo dei livelli occupazionali, con tariffe maggiori per i servizi essenziali accompagnate da un continuo peggioramento dei medesimi. Con una "sinistra di governo" di questa natura che bisogno c'è di una destra? Basta fare un rapidissimo e sintetico elenco del lungo calvario delle dismissioni del settore pubblico, per dimostrare cosa sia veramente accaduto. Il comparto alimentare, che contava marchi di grande prestigio come Cirio, Motta, Alemagna, Olio Dante, Star ecc. è stato tolto di mezzo; privatizzare Alitalia è stata una truffa per salvare la faccia a Berlusconi; l'ex gioiello Telecom, dopo una girandola di "capitani d'industria" che l'hanno saccheggiate, è finita sotto il controllo di un fondo speculativo. Le autostrade ex Iri sono finite nelle mani dei Benetton, forse la famiglia più rapace del capitalismo italiano. E in questo ultimo caso la vicenda del ponte Morandi parla da sola. Quanto alle banche, che dire del fatto che una volta erano quasi tutte pubbliche ed ora sono tutte private? Qui il campione è senz'altro Monte dei Paschi di Siena (MPS), accompagnato da altre sei banche più piccole, fallite per aver finanziato speculazioni e progetti truffaldini di soci e amici. Emblematico è il caso delle due Banche venete che, giocando tutto su un insensato e impossibile sviluppo del settore immobiliare, hanno buttato sul lastrico decine di migliaia di famiglie e devastato città e campagne, lasciando edifici vuoti e capannoni inutilizzati. C'è infine il comparto siderurgico, ormai ridimensionato ad un ruolo secondario nel mercato internazionale, dove si vive da anni la drammatica vicenda dell'Ilva: qui la spietata logica del profitto mette di fronte l'alternativa fra il tenere aperta l'azienda, strangolata da vent'anni di mala gestione privata, e il rischio per la vita e la salute di migliaia di persone. Un'altra insistente bufala mediatica, ripetuta all'infinito dai paladini delle privatizzazioni, consiste nella sentenza inappellabile secondo cui l'impresa pubblica era minata da clientelismo, corruzione, pratiche di sottogoverno e da intrusioni illegittime dei partiti: nè andava mai dimenticata la presenza diffusa del maffare. In effetti, queste piaghe avevano cominciato ad intaccare e progressivamente fiaccato lo slancio che aveva fatto dell'impresa pubblica la protagonista del "miracolo economico" degli anni 60 e 70. Ma naturalmente nessuno di tali paladini, sia politici che

economisti e imprenditori, si guarda bene dall'ammettere che a gestire le privatizzazioni è stato lo stesso ceto politico-economico che, a sentir loro, stava inevitabilmente mandando in rovina le imprese pubbliche medesime. In pratica si sono sostituite le vecchie clientele con una nuova casta di imprenditori, spesso d'assalto; dando origine ad una zona grigia dove si intrecciano gli interessi degli imprenditori stessi, quasi sempre finanziati per intero dalle banche nei loro raid, e i privilegi e vantaggi che essi continuano a garantire al mondo politico.

C'è un'alternativa per inserirsi, in questa fase, nel dibattito sulle nazionalizzazioni in un'ottica di classe? Sì, bisogna diffondere l'idea che è necessario evitare il dilemma strumentale pubblico-privato. Servizi, infrastrutture e produzioni di base sono beni comuni: ma questo solo se controllo e gestione sono condivisi da parte della collettività. Oggi può sembrare una utopia vetero-marxista, solo perché a forza di non essere ascoltati si è perso il desiderio ed il gusto di partecipare alla cosa pubblica. La strada da imboccare per poter riprendere in modo credibile un percorso di nazionalizzazioni, consiste all'inizio nel diffondere il messaggio che se vi è trasparenza e pubblicità totale nei bilanci, piani finanziari, contratti, tecnologie e remunerazioni, una impresa pubblica può essere più efficiente ed efficace nel perseguire la crescita dell'occupazione a gli altri obiettivi delle classi popolari.

C'è, infine, una questione irrinunciabile per ogni forza politica autenticamente di sinistra, in primis per noi comunisti: lo Stato deve svolgere in modo continuativo un ruolo di sorveglianza e di controllo dell'attività delle multinazionali nel nostro territorio. Ma questo è un argomento vastissimo che merita degli approfondimenti specifici.

+ STATO
- MERCATO



**LA NUOVA
GENERAZIONE**

QUELLA CONTINUA CONSAPEVOLEZZA DELL'ARTE CINEMATOGRAFICA

di Dennis Vincent Klapwijk

Capita ad ogni militante marxista di sentirsi additare, non esclusivamente da simpatizzanti del Liberismo, come soggetto vivente all'interno di un'epoca nella quale nessuno può sperare di costruire qualcosa di inerente al Socialismo, sia essa una struttura sociale completa od anche una formazione politica, diciamo, "vincente" rispetto al poco che ad oggi appare all'interno dell'area. Come ogni discorso ripetuto all'infinito, per stupido che sia, soprattutto se diffuso tra molte persone, anche questo oggi è divenuto dogma. Con i pochi soggetti che tendono ad approfondire un minimo il concetto, anziché ripeterlo a pappagallo, si può osservare che solitamente l'argomentazione principale risulta essere, declinata in questa o quella maniera, "il mondo è cambiato". In parole povere non esisterebbe più una condizione sociale che veda degli sfruttati, numerosi e divisi tra di loro, stare nei gradini più bassi della società ed una ristretta minoranza di sfruttatori al vertice della piramide. Anzi, si vivrebbe in un contesto liquido ed in perenne movimento, dove chiunque può arricchirsi lavorando sodo.

Al netto dell'ironia insita in una simile argomentazione, che riporta alla mente i dialoghi tra Paperon de Paperoni e Paperino, - e sappiamo tutti come sia bloccata in maniera perpetua la relazione economica tra Zio e Nipote - in realtà la consapevolezza in-

conscia della struttura della nostra società piramidale guidata dal potere del denaro è molto diffusa. E, come avevamo già scritto qualche numero fa, la settima arte trae da essa ispirazione per le proprie sceneggiature. Un film del 2013, "Snowpiercer" (ispirato ad una graphic novel) catapulta all'interno della propria sceneggiatura lo scontro tra classi sociali in maniera esplicita ed emblematica. Mentre "Noi - Us", film del 2019, tocca il tasto dello scontro sociale in maniera diciamo più implicita e, sotto certi aspetti, forse più raffinata. Ma andiamo con ordine: come sempre prima di esporre i contenuti dei film verrà scritto SPOILER mentre alla fine dei paragrafi rivelanti la trama verrà inserito FINE SPOILER, di modo che se qualche lettore vorrà prima guardarsi le pellicole per poi leggersi l'analisi politica potrà farlo senza fastidiose anticipazioni.

"Snowpiercer" e "Noi - Us" sono due film appartenenti a categorie diverse, anche se a volte tangenti tra loro: la fantascienza e l'horror. Ambedue però, come già detto, possiedono un messaggio sociale, più esplicito nel primo che nel secondo, riguardante le differenze sociali tra ricchi e poveri, tra coloro che comandano e coloro che subiscono. Tra chi sta sopra e chi resta sotto. E' molto interessante notare che "Snowpiercer", più esplicito e diretto, ha per regista e sceneggiatore un sudcoreano, Bong Joon Ho;

“Noi - Us” invece ha per regista e sceneggiatore un americano di colore, Jordan Peele. La Corea del Sud è notoriamente uno dei Paesi asiatici che, a livello molto elevato, hanno vissuto il boom economico. Si è parlato anche di “nuovo Giappone” negli anni 90, ed il quartiere di Gangnam, a Seoul, è celebre a livello mondiale per la sua opulenza e per il livello elevato degli affari che vengono condotti e chiusi all’interno dei suoi grattacieli. Ovviamente un simile sistema economico, per funzionare, richiede un’immensa quantità di manodopera che lavori a ritmi elevatissimi. Non a caso in Corea del Sud le differenze sociali sono ancora molto marcate ed evidenti. Sugli USA non occorre invece dare troppe spiegazioni, specialmente sulla situazione vissuta dalla minoranza afroamericana all’interno di quel Paese.

Date queste premesse, entriamo nelle storie:

“Snowpiercer” SPOILER è ambientato in un mondo futuro ove, a causa di un errore nel tentativo di arginare il surriscaldamento globale, l’umanità si è estinta con l’arrivo di una nuova era glaciale ed i pochi superstiti vivono all’interno di un treno autoalimentato che, collegandosi a tutte le ferrovie del mondo, viaggia in moto perpetuo senza mai fermarsi.

Quando l’umanità cercò scampo all’interno del treno, i posti nei vagoni vennero scelti in base al biglietto acquistato nella corsa verso la salvezza: prima classe, seconda, economy e, per i disperati, i vagoni di coda. Dentro il treno la società è divisa quasi esasperando lo stesso concetto di classe sociale: nei vagoni di coda (nei quali la fotografia è costruita in modo da ricordare i lager nazisti) c’è sovraffollamento, sporcizia, nessuna finestra e cibo consegnato, col contagocce, da militari armati onde garantire la sopravvivenza minima. Si scoprirà successivamente che il cibo (barrette gelatinose di proteine) viene prodotto utilizzando gli insetti come ingrediente unico e che i vagoni di coda sono stati costituiti per due motivi: limitare il sovraffollamento tramite le continue e sanguinose rivolte degli abitanti di quei vagoni ed utilizzare i bambini nati tra i miserabili come ingranaggi umani atti a sostituire i pezzi non più riparabili della locomotiva. Il film è incentrato sull’ultima rivolta dei vagoni di coda, con il leader che, risalendo di vagone in vagone, osserva l’umanità decadente: ricchi debosciati e drogati, bambini indottrinati, traditori del proprio ceto sociale, folli inseriti nei gangli di potere militare e viscidati trasformisti messi a ricoprire ruoli di potere politico. Fino al leader del treno, capitalista e convinto sostenitore del sistema piramidale, pervaso dalla certezza di vivere con la responsabilità di guida del genere umano e di soffrire la solitudine ed il peso del potere. Merita come il leader ribelle, ad un simile discorso, faccia notare al pilota del treno che spazio, sesso, cibo di qualità e potere assoluto di vita e di morte risultino oggettivamente poco simili a sbarre di una prigione, specie se rapportate alla vita nei vagoni di coda FINE SPOILER.

In questo film insomma osserviamo un ritratto, per quanto enfatizzato, della società moderna. Con l’argomentazione dei potenti a sostegno del proprio ruolo diviso, come sempre, nelle due versioni: quella schietta e diretta (“Siete gli ultimi, siete i piedi del corpo, non osate sostituirvi alla testa, anzi ringraziate per la nostra misericordia nel lasciarvi sopravvivere”) e quella che può sembrare ipocrita ma probabilmente è pervasa da autentica convinzione, innaffiata di follia (“E’ una vita piena di svantaggi e di pesi, la responsabilità della guida del genere umano”). “Noi - Us” SPOILER invece è basato sull’incontro di una famiglia media americana (di colore) con i propri doppelganger. La protagonista vera e propria è la madre della famiglia, che da piccola si perse nel labirinto degli specchi di un luna park ed incontrò qualcosa di mostruoso, ovvero un’altra sé stessa. Dopo quell’evento perse la capacità di parlare, e la riacquistò in seguito. Innamoratasi di un brav’uomo e sposatasi con lui, partorisce due figli e vive tranquilla fino al giorno nel quale un’altra famiglia, i doppelganger per l’appunto, aggredisce lei, il marito ed i figli, coinvolgendoli in una lotta all’ultimo sangue. I doppelganger in realtà sono milioni, e nel corso della storia si vede che praticamente ogni cittadino USA ne ha uno, mentre i media diffondono la notizia del fatto che questo “esercito di doppioni” sia uscito dal sottosuolo. Vengono chiamati “i rossi” in virtù della tuta rossa che ognuno di loro porta, assieme ad un paio di affilatissime forbici. Sul finale si scoprirà che questi “cloni” altro non sono che, per l’appunto, cloni. Creati da passati governi statunitensi all’interno di un progetto per il controllo della popolazione. “Due corpi, una sola anima”. I cloni non sono in grado di vivere un’esistenza autonoma, riproducono nei loro sotterranei la copia grottesca della vita dei propri “originali” di superficie e, abbandonati a sé stessi, sono ormai una popolazione di pazzi alienati. Alienati che però hanno riconosciuto nel doppelganger della protagonista, sin dalla sua tenera età, le qualità di una leader che possa guidarli alla riscossa ed alla libertà.

Alla fine del film si scoprirà il vero orrore: la protagonista del film, dopo avere ucciso il proprio clone e salvato la sua famiglia, ricorderà cosa è successo quando, da bambine, si incontrarono nel labirinto degli specchi (in realtà uno dei camuffamenti delle entrate ai bunker dei cloni): lei era il clone, che rapì la bambina originale per prenderne il posto, imparando poi a parlare e dimenticando le proprie origini reali. La doppelganger leader dei cloni altro non era che una privilegiata defraudata del proprio ruolo sociale e bramosa di vendetta e giustizia, comunque ottenuta, in quanto ormai tutti gli USA sono invasi dai “rossi” che rivendicano il proprio posto al sole. FINE SPOILER

Alcuni critici cinematografici hanno ravvisato in questa definizione ed utilizzo del colore rosso, per l’appunto, un richiamo al socialismo. Una rivoluzione violenta, operata dai ceti più deboli ed ostracizzati

della popolazione, le minoranze etniche. Seguendo questa suggestione potremmo benissimo trovare altri richiami, come l'alienazione che i "rossi" hanno a causa delle proprie origini. Un riferimento all'alienazione da lavoro? O all'autodistruzione portata avanti tramite alcoolismo e droghe, diffusissime piaghe delle classi deboli negli USA? Jordan Peele nasce come comico, ed ha già utilizzato in altri suoi lavori l'amara ironia per richiamare le problematiche sociali del suo Paese. Ma sempre in maniera sottile e raffinata. Anche il riferimento ad "Hands Across America", iniziativa umanitaria che si rivelò poi un mezzo insuccesso, non è casuale, proprio in virtù del suo essere stato un mezzo flop. Una critica a quelle iniziative umanitarie che hanno origine dai ceti che sfruttano? Un riferimento alla loro ipocrisia? E le forbici dei "rossi"? Un richiamo al tagliare le corde che li legano alla società contemporanea? Un "tranciare" le proprie catene? Come abbiamo visto, basta anche guardare un film di produzione occidentale per osservare richiami continui alle differenze economiche ed alla gestione malata del potere in una società capitalista. Quella che noi comunisti definiamo "Barbarie". Certo, qualcuno potrebbe obiettare che la nostra lente di lettura è deviata dall'ideologia che ci pervade. Ma ricordiamo che le critiche "apolitiche" inerenti queste pellicole non si distanziano eccessivamente dalle nostre analisi, e ricordiamo anche che le arti e la cultura sono da sempre strumento di comunicazione politica.

Un motivo che lascia ben sperare nella costruzione di un futuro alternativo: la consapevolezza di molti inerenti l'iniquità del nostro sistema sociale. E che comunque rende sempre gradevole guardarsi certi film, quantomeno.



Salò o le 120 giornate di Sodoma

di Giuseppe Scavo

Nell'Italia centrosettentrionale del 1944/45, quattro fascisti (un Presidente, una Eccellenza, un Monsignore, un Duca) stringono un patto: prendere un manipolo di giovani ragazze e ragazzi antifascisti, rinchiuderli in una villa e sevizzarli con le più abiette torture secondo un preciso regolamento (obbedire ciecamente agli ordini, non pregare Dio, non fare mai l'amore) che, se trasgredito, prevede ulteriori punizioni. Ad aiutare questi quattro "mostri", rappresentanti dei vari poteri (economico, giudiziario, ecclesiastico, nobiliare), vi sono 3 prostitute d'alto bordo che racconteranno le loro turpi storie di argomento sessuale per stimolare le sadiche fantasie dei torturatori, i repubblicani che (come sempre) saranno complici delle violenze dei loro padroni e infine i servi della villa.

La trama di "Salò o le 120 giornate di Sodoma", film diretto da Pier Paolo Pasolini (1975), sta tutta qui: due ore composte dalla visione delle più spietate torture, divise in tre bolge infernali (girone delle Manie, della Merda, del Sangue) e anticipate da un Antinferno, vero e proprio prologo del film dedicato all'introduzione dei piani dei fascisti e alla cattura delle povere vittime. Richiamandosi agli scritti del marchese De Sade, Pasolini gira una pellicola che a prima vista sembrerebbe descrivere un racconto violento, sadomasochistico e dai contorni raccapriccianti ma comunque basato su un solido realismo; in realtà, il film del realismo prende soltanto la scenografia, il trucco e, in generale, "l'apparenza" visiva del mondo alto borghese degli anni 40. Il significato reale dell'opera, invece, è da ricercare tramite la continua e sottile interpretazione dell'impianto didascalico - allegorico di dantesca memoria, tanto caro a Pasolini. La stessa ambientazione non sta tanto a richiamare la "storica" Repubblica di Salò, ma, simbolicamente, quella "presente": la moderna società dei consumi nata dal boom economico del dopoguerra; quella stessa società, cioè, che:

"manipola i corpi in un modo orribile e che non ha nulla da invidiare alla manipolazione dei corpi fatta da Himmler o da Hitler; li manipola trasformandone la coscienza, cioè nel modo peggiore".

La sovrapposizione del fascismo storico con la società dei consumi si risolve quindi nella medesima tendenza autoritaria, manipolatoria. Ma, di pari passo, la rappresentazione del mondo nazifascista non è un mero pretesto di denuncia anti-autoritaria, è anche un richiamo a qualcosa di preciso: a Buchenwald, a Auschwitz, a Mauthausen. Come la follia nazifascista aveva manipolato e distrutto scientificamente i corpi di milioni di donne e uomini per fare spazio all'Uomo ariano, così il grande Capitale, tramite l'apparato

delle nuove comunicazioni (all'epoca la televisione, oggi Internet e i social), ha manipolato le coscienze delle donne e degli uomini nella prospettiva di creare un Uomo nuovo: il consumista. Così, il nuovo lager non è più fisicamente presente, come nel 1945, ma è nella nostra coscienza, nella nostra testa, presentando una significativa e sconcertante differenza: l'assenza, rispetto allo sterminio nazifascista, di una netta distinzione tra vittima e carnefice. Per Pasolini, questa repressione, che nella società capitalistica degli anni 70 si maschera come tolleranza, investe in primo luogo la sfera del piacere per eccellenza, il sesso, il cui senso all'interno del film era proprio, come disse l'Autore stesso, "la manipolazione del potere". Il sesso, la nudità, la corporeità, elementi costanti lungo tutto lo svolgersi del film, non sono più una fonte di gioia, intimità e liberazione; sono una fredda forzatura, una costrizione, un dovere che viene "dall'alto", dal Potere il quale, per rendere l'Uomo un perfetto consumatore, ne mercifica il corpo e il piacere, (girone delle Manie), lo imbecca di alimenti, reali e culturali, trasformati in feci (girone della Merda), concludendosi in una spirale di inaudita violenza che culmina con l'estremo sacrificio (girone del Sangue). Di fatto avviene ciò che Marx chiamava "un genocidio" delle culture viventi, costrette a morire in nome di una omologazione dettata dallo straripante consumismo imposto dalla borghesia che "non ha lasciato tra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse, il freddo pagamento in contanti": l'amore, la sacralità, le diversità culturali vengono così sacrificate sull'altare del profitto e del consumo.

Il film, quindi, non si risolve in un approccio storicistico al problema, che provi cioè a indicare una concreta via di uscita dall'inferno del presente, ma assolutizza il dramma, rendendolo totale, totalizzante e totalitario, senza alcuna soluzione. Ma, ed è grande merito dell'Autore, esso riesce nel tentativo di restare "dentro l'inferno con marmorea volontà di capirlo", descrivendone l'inaudita violenza. La disperazione dell'autore, che non avrebbe visto l'uscita in sala del film a causa del suo assassinio, si può, forse, sintetizzare con l'immagine del ragazzo che nel film viene scoperto mentre fa l'amore con una serva di colore e che, fucilato per questo, muore eroicamente, alzando il pugno chiuso; anche quando tutto pare perduto, non è mai troppo tardi per la lotta.

